

IL LIBRO NERO

IL
LIBRO NERO

LEGGENDA

DI

ANTON GIULIO BARRILI

VOLUME SECONDO



MILANO

E. Treves, Editore
1869.

LIBRO NERO

Quest' opera, di proprietà della ditta

E. TREVES, Editore della BIBLIOTECA UTILE,

è posta sotto la salvaguardia della Legge
per la proprietà letteraria.



MILANO — Tip. Treves.

IL LIBRO NERO

CAPITOLO X.

Dello elogio funebre che fece Ansaldo
di Leuca ad un amico diletto.

(Continuazione).

Ma l'occasione, che egli non ardiva far nascere, venne un bel giorno incontro a lui. Una mattina che tutti gli ospiti di messer Corrado erano raccolti nella gran sala, intorno a madonna Giovanna, intesi a discorrere di que' cento nonnulla che formano la trama dei conversari d'una nobile brigata, si venne a dir della neve che era caduta in gran copia nella notte e imbiancava tutto intorno i colli e le montagne.

— Buon per voi, messere Ansaldo! — esclamò il conte Corrado che era andato a contemplare quello spettacolo della campagna biancheggiante, attraverso le invetrate d'una finestra. — Buon per voi, che siete rimasto iersera a Torrespina!

— Perchè mi dite voi questo, messere?

— Perchè la neve vi avrebbe oggi impedito di essere con noi. Vedete come è nevicato forte dalla parte di Roccamàla!

— Dov'è Roccamàla? — chiese Morello andando nella strombatura della finestra presso il conte Corrado.

— Laggiù, ad ostro, dietro quella montagna che pare un gigante raggomitolato. Di qui alla rocca vi saranno forse venti miglia.

— Ed è forte arnese? — dimandò Morello.

— Sì certamente, un vero nido d'aquile; ma le aquile più non sono là entro....

— O come, messere? forse un castello disabitato?

— No, c'è buona guardia tuttavia, e messer Ansaldo può darvene contezza, egli che v'abita ancora. Ma l'ultimo dei Roccamàla è morto improvvisamente, e fu un rammarrico universale, poichè egli era un prode e gentil cavaliere, amato da quanti lo conoscevano. Egli ebbe il torto di non scegliere una sposa tra le molte bellissime che gli erano profferte da orrevoli famiglie, desiderose d'imparentarsi con lui. Io gliene dissi più volte, ma e' non volle saperne. Mi rispondeva sempre sorridendo: c'è tempo,

c'è tempo! E il tempo è passato e la sua stirpe si è spenta con lui. Ahimè, messere Morello! Il buon seme si va miseramente perdendo; oggi i Roccamàla; domani forse i Torrespina!... —

Così dicendo messer Corrado s'era fatto cupo. Morello avrebbe potuto rispondergli com'egli ancor fosse di buona età e come potesse avere un erede degno di lui, solito complimento che si fa ai vecchi, deserti di figliuolanza; ma non disse nulla di ciò, e volse in quella vece il discorso a Roccamàla, donde messer Corrado lo aveva distolto colla sua malinconica considerazione.

— E ditemi ora, messere, a chi toccherà la signoria di Roccamàla?

— Ruberto il taciturno, — rispose il conte Corrado — aveva un fratello che andò a morire in Lamagna. Si dice ch'egli abbia lasciato un figlio, ed è voce che questo ultimo rampollo di così nobile pianta sia per ascrivarsi alla milizia del glorioso San Bernardo in un monistero di quelle parti là. Altri dice che egli sia morto; ma io non potrei parlarne con sicurtà. Questo so che furono mandati corrieri in Lamagna, per cercare di lui.

— Ma se fosse morto davvero, o la sua

deliberazione di ritrarsi dal mondo fosse irrevocabile....

— Oh, allora — soggiunse messer Corrado — il dominio di Roccamàla potrebbe essere rivendicato dal vostro gran genitore, che novera tra' suoi maggiori quel Guglielmo V, detto il Lungaspada, il quale ebbe appunto in moglie una donna dei Roccamàla, siccome ho rilevato dal notulario della nostra famiglia.

— Voi siete buon intendente di genealogie! — disse Morello, inchinandosi con atto leggiadro al suo ospite.

— Baie, cugino! Egli bisogna pur fare alcun che in questi ozi campestri! Qui poi non abbiamo araldi, come in Francia e nelle corti più reputate, i quali possano tener memoria di queste cose; epperò ogni castellano ha le sue carte, dove nota le discendenze, le agnazioni, i parentadi, e tutte l'altre cose memorabili delle famiglie. Voi vedete che ad esser dotto in cosiffatta materia non si vuol poi molta fatica. —

Durante questo discorso col Torrespina, Morello aveva sospinto più e più volte gli occhi da un lato, sogguardando madonna. Ma egli non s'era accorto di nessun mutamento che in lei fosse avvenuto al ricordo

dei Roccamàla. Tranquilla in apparenza come prima, ella teneva un libro tra mani e ne andava sbadatamente svolgendo le pagine.

Ansaldo, che le stava seduto daccanto, veniva tratto tratto bisbigliando a lei motti leggiadri, ai quali bisogna pur confessarlo, ella rispondeva a mala pena.

Quel giorno Morello di Monferrato si ritrasse più presto nelle sue stanze, e gettatosi bocconi sul letto si diede a piangere amaramente.

Rambaldo di Verrù s'era fatto daccanto a lui per consolarlo.

— Suvvia, Morello, amico mio, fatti animo, non piangere come una femminetta! Ciò disdice ai virili propositi che t'hanno condotto a questo sperimento della vita. Vedi, io, io medesimo, non accuso quella donna, come tu fai ora con le tue lagrime dirotte. Che volevi tu che facesse, o dicesse? Presente il marito, presente tutta la brigata che aveva gli occhi su lei, doveva ella lasciarsi scorgere, mostrarsi turbata, svelare l'interna ed assidua cura dell'anima?

— E sei tu che parli in tal guisa? tu, Aporema?

— Io, perchè no? Non amo trionfare di te colla menzogna, ed ogni mio ragiona-

mento è condotto a filo di logica. Tu, uomo, disperi oggi così facilmente e senza ragione, come ieri facilmente e senza ragione credevi. Ora l'una cosa e l'altra debbono esser fatte con piena cognizione di causa. —

Morello non lo ascoltava già più, e continuava tra i singhiozzi a sfogare la piena delle sue amarezze.

— Povero Ugo di Roccamàla! povero stolto! Ecco, tu se' morto appena da un mese, e gli è già come se l'eternità fosse passata sul tuo sepolcro. Gli amici tuoi... ve' come pensano a te! La morte d'un falco randione, o d'un can di giugnere, avrebbe lasciato più ricordanza in quelle anime sciocche e malvagie. E quello sciagurato che tu amasti sopra tutti gli altri, tranquillo, sorridente, superbo, desidera la donna tua, intende senza rimorso a succederti, coglie il momento che si ricorda il tuo nome per dirle forse: vi amo! Va, traditore! va, Giuda! Alla croce di Dio, ho a bere il tuo sangue! —

Rambaldo sorrise a queste parole di Morello, e gli chiese:

— Sei tu guarito dell'amicizia?

— Sì.

— Guarirai dell'amore.

— Taci, taci! esso mi ucciderà. —

Il giorno appresso, madonna Giovanna, come vide Morello, fu pronta a chiedergli se avesse sofferto, e perchè. La bellissima donna parve molto sollecita della salute del suo ospite, e curante della persona di lui. Ma cotesto, che dovea far lieto Morello, gli riuscì per un altro verso doglioso.

A quelli atti della castellana, il viso di Ansaldo si rabbuiò. Tutto quel giorno stette imbronciato; a mensa fu di pessimo umore. Ed ella intanto, più cortese che mai con Morello, non diede pure uno sguardo alle furie d'Ansaldo.

S'era ella finalmente avveduta dell'amor di costui? Le aveva egli detto parola che non le consentisse d'ignorare più oltre? E, ciò sapendo, le si era forse appalesato, in tutta la oridezza sua, l'animo ingrato del secondogenito di Leuca? Queste erano le domande che Morello andava rivolgendo tra sè, mentre ella si dava tanta cura di lui, e mentre il volto di Ansaldo si rannuvola sempre più.

Alle seconde mense, e in quell'ora che i più lieti ragionari si alternavano colle tazze ricolme di vini aromatici, volle fortuna che si riparlasse di Roccamàla.

— È egli vero, — disse messer Corrado, volgendo il discorso ad Ansaldo di Leuca — è egli vero ciò che mi fu riferito stamane, che lo strozziere di Roccamàla...

— Sì; — rispose quegli — mastro Benedicite s'è fitto in capo che il castello, i campi, i boschi ed ogni diritto di dominio su quella vasta contea, gli appartengano.

— Ma non si tratta di un testamento?...

— Per l'appunto, e' dice di aver trovato in fondo ad uno stipo, nella camera del suo suo signore, una pergamena, colla quale il conte Ugo lo chiama suo erede nel possesso della contea e gliene conferisce l'investitura. Però lascio argomentare a voi, messer Corrado, com'egli sia salito in superbia, e come già si vada pigliando una satolla di padronanza feudale.

— Egli dunque — disse Corrado — aveva il presentimento di una morte vicina, il nostro povero amico?

— O non morì egli — disse uno dei convitati — per veleno che gli avea dato a bere un pellegrino misterioso?

— Che! di simiglianti storielle ne corsero molte nel volgo, e molto giovò a propagarle la stoltezza del vecchio Benedicite, il quale vedeva diavolerie da per tutto. Il

pellegrino era un povero giullare, tocco nel *nomine patris*, che non avrebbe fatto male ad una mosca, e che ne se andò la mattina con Dio. Ugo di Roccamàla era chiuso nella sua stanza, disteso nel suo letto, dove non lo aveva certamente ucciso il veleno.

— E che cosa, dunque? — dimandò sogghignando Bambaldo di Verrù.

— Chiedetene ad Enrico Corradengo qui presente, il quale era stato quel giorno commensale del povero Ugo, e potrà dirvi quante volte la coppa d'oro fosse andata in giro colma d'ippocrasto....

Qui Morello di Monferrato, che fino allora aveva durato una gran fatica a contenersi, balzò in piedi, percuotendo colle pugna strette la tavola.

— Voi mentite, Ansaldo di Leuca! —

A quella improvvisa sfuriata di Morello, si fe' un grande silenzio per tutta la sala. Ansaldo, che era diventato pallido come la morte, si alzò in piedi a sua volta.

— Morello di Monferrato, — rispose egli freddamente — nessuno mi ha detto mai villania, che non ne pagasse il fio, pel ferro della mia lancia se cavaliere, pel piatto della mia spada se insolente plebeo. —

Morello rispose anzitutto con un sorriso di compassione.

— Noi vedremo — soggiunse egli poscia — se gli atti risponderanno ai vanti vostri, messere. Ho notato a due tiri di balestra dal ponte di Torrespina un bel piano, presso una gran quercia, che mi par luogo acconcio ad un passo d'armi. Colà, con licenza di messere Corrado, io cavalcherò domattina con lancia, mazza e spada, e tristo chi verrà a contendermi la via.

— Messer Corrado — disse Ansaldo di Leuca — vorrete essermi compagno domani, all'usanza di Lamagna.

— No, o messere — rispose con molta dignità il castellano di Torrespina. — Morello di Monferrato è mio consanguineo, e se io pure avessi a trovarmi sotto la quercia di Marenda, come quel luogo è detto dalla gente del contado, e' sarebbe piuttosto quale avversario vostro, imperocchè io non avrei dovuto patire che voi diceste cosa contraria alla onorata ricordanza di un cavaliere che era altamente pregiato a Torrespina. Ma voi siete mio ospite, messere Ansaldo, ed altro non vi dirò, che renda più triste la memoria di questa giornata. —

Ansaldo si morse le labbra e non rispose più verbo.

— Grazie, messer Corrado! — soggiunse

allora Morello. — Io debbo ora chiedere perdonanza a madonna dello aver qui troppo facilmente ascoltato la mia collera. Come voi mi avete pur ricordato, qualche goccia di sangue dei Roccamàla scorre nelle mie vene.... E voi, messere Ansaldo, sappiate che mi sarà compagno alla quercia di Marenda il mio leale amico e pro' cavaliere Rambaldo di Verrù. Amici non mancheranno a voi per sostenere vostre ragioni, e come testè mi avete nomato taluno che saprebbe far testimonianza della sconcia morte di un Roccamàla, voi potrete condurlo domattina con voi.

— E' ci sarà, astori del Monferrato! — esclamò Corradengo, tocco sul vivo.

CAPITOLO XI.

Qui si conta di un cavaliere che ebbe il premio innanzi la giostra.

Dirmi come si rimanesse Giovanna di Torrespina a que' concitati discorsi, mi sarebbe troppo malagevole ufficio. Una penna così mal destra come la mia, non verrebbe certamente a capo di ritrarvi quella delicatezza di pensieri e di sentimenti che agitarono l'animo della leggiadra castellana, fino al momento che ella, inavvertita quasi, si ritrasse dalla sala del banchetto, accompagnata dalle sue damigelle.

Pochi istanti dopo la sua dipartita, si fece innanzi un paggio, per dire a messer Corrado e agli ospiti suoi, come madonna Giovanna, sentendosi alquanto stanca, si fosse ridotta nel suo appartamento; l'avessero per iscusata se quella sera non sarebbe venuta a godere di così gentil compagnia.

Intesero tutti la scusa, e Ansaldo di Leuca ed Enrico Corradengo furono i primi ad uscire dalla sala, togliendo anzi commiato da Torrespina pel giorno vegnente.

Strana condizione di quattro cavalieri, i quali avevano stanza nel medesimo castello, ospiti di un medesimo signore, e che dovevano la mattina appresso uscire dalla medesima porta per combattere ad oltranza gli uni contro gli altri!

Ma in que' tempi non si badava più che tanto a simili cose, chè le consuetudini sociali non avevano ancora, come di presente, tante sottigliezze e lisciature, e come le parole erano pronte alle labbra, così le mani erano pronte alle spade, e il sangue si spandeva allegramente per cose da nulla. Le dame assistevano di lieto animo alle tenzoni, e in loro onore solea farsi l'ultimo colpo e il più pericoloso d'ogni torneo, che dicevasi « correr la lancia delle dame ».

Questo di Morello con Ansaldo era uno scontro all'antica maniera de' paladini, e non dovea farsi in campo chiuso, ove potessero andar spettatrici e giudichesse le dame. Esso tuttavia non usciva punto dalle costumanze cavalleresche, come non era insolito che due cavalieri seduti alla medesima mensa si disfidassero a combattimento per loro private ragioni, od anche semplicemente per qualche sconsiderata parola; imperocchè la misuratezza del dire, e la rispettosa cor-

tesia delle frasi, non si riserbavano che per parlare alle dame, ed era notato d'infamia chiunque ad una donna rivolgesse un manco riverente discorso.

Era migliore la costumanza d'allora, o la nostra odierna? Io, per me, m'attengo all'antica. Abbiamo ora mille vincoli di galateo così per gli uomini come per le donne, e non è chiaro se siamo più riguardosi per osservanza della legge comune, o per vero sentimento di cavalleresca divozione al bel sesso. V'ha poi di peggio nel secolo nostro. Il giovanotto che può vantare un maggior numero di conquiste amorose e che ha lasciato più Olimpie sullo scoglio, è più invidiato che biasimato dall'universale, e v'ha anzi chi lo pregia di più. Ma a' tempi antichi, Bireno era notato di slealtà; chiunque avesse mancato alla fede verso la sua donna, n'aveva il biasimo universale, ed ella non era punto fatta argomento di riso, come oggi si suole; chè anzi, ogni dama ed ogni cavaliere parteggiava per lei, e il disleale amatore non poteva più assidersi a mensa, nè entrare in giostra con gentiluomini fino a tanto la dama sua, commossa dal suo pentimento, non l'avesse in mercè, e gli perdonasse il suo fallo.

Ma gli è tempo ormai di tornare al racconto. Uscito Ansaldo di Leuca col Corradengo, anche Morello e Rambaldo chiesero licenza di andarsene nelle loro stanze per prepararsi (diceva Rambaldo) cristianamente alla pugna del dimani.

Morello era chiuso in sè stesso e non diceva parola; solo l'aggrottar delle ciglia faceva fede di non soavi pensieri.

— Morello, amico mio! — gli disse Rambaldo, scuotendolo — non darti pensiero oggi di quello che farai domani. La rabbia accieca, ma non so di verun caso in cui essa abbia fatto calare più forte un colpo di mazza o di spada. E poi, che cosa vuol dire questo centellarti fin d'ora il piacere che berrai a larghi sorsi domattina, correndo il saracino contro il tuo tenero amico, il tuo Eurialo diletto?

— Oh, ben hai detto, il saracino! — esclamò il giovine Morello. — Ma io ferirò, te lo giuro, nel bel mezzo della quintana.

— E per questo, — proseguì Rambaldo — ti bisogna non aver le traveggole. Ma, a proposito di vedere, hai tu veduto gli occhi della castellana?

— No, io non guardavo che lui!

— Male! Io l'ho guardata a mio bel-

l'agio. La s'era sbiancata in viso come la sua veste di lana bianca. Segui con molta attenzione il tuo dialogo coll'amico prediletto di conte Ugo, e quando tu dicesti: « orbene, messere, vedremo se gli atti risponderanno alle parole » si alzò a stento da sedere e fe' per andarsene, ma certo sarebbe stramazzata sul pavimento, se le sue damigelle non erano pronte a sostenerla.

— E che argomenti da ciò? — disse Morello pensieroso.

— Nulla, in fede mia! Gli è naturale che una gentildonna non possa reggere ad una giostra di parole minacciose come quella che tu hai regalato a così nobile udienza.

— Potevo io operare diverso? Dovevo io contenermi?

— No, per.... l'anima mia! Amo la pugna, io: sebbene, mentre tu, già salito in arcioni, mediti i fendenti, i manrovesci e le stoccate, io più modesto vagheggio gli sberleffi e le piattonate sulle spalle di quel tristanzuolo del Corradengo. Ah! ah! Egli ci ha chiamati *astori del Monferrato*, come se credesse di dirci villania. Li vedrà egli, gli astori del Monferrato, questo barbagianni delle Langhe! — E Rambaldo di Verrù, sostenendo coscienziosamente la parte del

personaggio che rappresentava, proseguì allegramente di questa conformità, fino a tanto che giunsero al loro appartamento e, congedati i donzelli, ognuno di essi si chiuse nella sua camera.

Esacerbato ancora dalle parole del suo avversario, e coll'animo travolto in una grande tempesta di feroci pensieri, Morello non fece altro che slacciar la cintura e deporre il pugnale: indi si diede a passeggiar concitato per la stanza. Ma egli non aveva ancor rifatto cinque volte il suo breve cammino, che un lieve picchiar di nocche sull'uscio di quercia venne a distoglierlo dalla sua occupazione.

Egli andò all'uscio, lo aperse, e gli comparve dinanzi un grazioso paggetto, il quale con aria misteriosa gli sussurrò queste parole:

— Cavaliere, una gentil damigella di Torrespina che ha in gran pregio il vostro valore, vi prega a muovervi per amor suo e lasciarvi guidare da me, fin dove ella m'ha comandato che io vi conduca. —

Quella misteriosa imbasciata fe' strabiliare Morello.

Siffatte avventure, a dir vero, non erano strane nè rare a quei tempi, in cui il bel

sempre, con assai più voce in capitolo, aveva eziandio più arditezza di spirito e più prontezza di partiti che non di presente; ma per intender quella, bisognava a Morello avere almeno dato uno sguardo alle damigelle di Torrespina; imperocchè non gli pareva naturale che, senza pure aver fatto omaggio degli occhi alla loro leggiadria, dovesse venirgli un invito di quella fatta. Ora questo sguardo fuggevole non si ricordava egli aver dato, nè questo tacito omaggio aver fatto a Peretta di Montezemme, o ad Agnese de'Frari, che così si chiamavano le damigelle di Torrespina.

In questi pensieri, Morello era già per rispondere al paggio com'egli non potesse tenere lo invito. Ma la gentilezza cavalleresca, non lasciandogli trovare una scusa dicevole al rifiuto gli porse un migliore consiglio, e senza rispondere verbo, si fece a seguir l'adolescente, che per un gran giro di sale lo condusse dalla parte opposta del castello, fino agli appartamenti delle donne.

Il cuore gli batteva forte allo entrare nella camera dove il paggio gli disse di fermarsi e di attendere; ma ben più forte ebbe ad essere la sua commozione, allor-

quando, invece di Perretta o di Agnese, e' vide venirgli incontro quella che il cuor suo desiderava ma che mai non avrebbe ardito sperare, la stessa Giovanna, la divina Giovanna.

La vista della donna amata ha in sé (chi lo ignora?) alcun che di così forte, di così acuto, che a prima giunta non torna neppure a diletto. Siccome avviene di certi fiori più odorosi, che la loro fragranza va diritta al cervello, quell' « incognito indistinto » di splendori e di fragranze che si sprigiona dal volto e da tutta la persona di lei, t'investe il cuore per guisa, che il sangue bolle e sollecito rifluisce alle tempie, lo sguardo si offusca, e pare che la forza di reggerli in piedi sia per fuggire da te.

— Messere — disse Giovanna con voce tremante — non vi fate le meraviglie del mio ardimento...

— Oh, che dite voi, madonna? Vedervi è ventura che il cielo non saprebbe mandar la migliore, e non lascia luogo ad altri pensieri. Io poi bene intendo come tutto ciò che oggi è avvenuto....

— Sì, per l'appunto di ciò volevo parlarvi.

— Vi ascolto, madonna! — disse Morello, sedendosi sull'orlo della scranna che la

bella castellana gli aveva additata, nell'atto di sedersi ella stessa daccanto a lui.

Non era quello il tempo di pigliar la strada più lunga, e Giovanna di Torrespina, guardando fiso in volto il giovine Morello, gli volse questa dimanda:

— Conoscevatte voi Ugo di Roccamàla?

— No, madonna; — rispose il giovine — di lui seppi, soltanto l'altro dì, che mi era congiunto di sangue.

— E allora.... — disse ella con una sospensione che pareva compendiar tutto l'accaduto della giornata.

— Madonna — fu pronto a soggiungere Morello, con una di quelle frasi improvvise rapide ed efficaci come il lampo — io odio Ansaldo di Leuca!

— Ah! e perchè?

— Perchè egli vi ama; — proruppe Morello.

Giovanna non soggiunse parola; stette a lungo muta, ed egli del pari, ambidue cogli occhi bassi.

Quando ella finalmente li alzò fu per dirgli soavemente:

— Messere, quello che voi avete scoperto, io medesima non ho saputo mai, fino all'altro dì, che mi parve accorgermi di qualche cosa e ancora non ne avevo certezza.

— Ed ora che v'è noto, madonna, — disse Morello incalzando, — ora vi duole di ciò che avverrà domattina....

— Sì, mi duole; — rispose Giovanna, senza badare allo intendimento riposto dalle parole di Morello, — mi duole per voi che mettete a tal repentaglio la vostra utile vita; mi duole, poichè voi lo diceste pur mo', che io mi sia la cagione di questo combattimento; ma ho speranza che Iddio v'aiuti, messere, perchè la buona causa è quella che voi sostenete.

— Ahimè, madonna, a che mi approderà il vincere? — disse Morello, chinando momentaneamente il capo sul petto.

— Che dite voi ora, messere?

— Che voi non mi amate — gridò egli tendendo le palme verso di lei — e che, non amato da voi, mi sarà forse miglior sorte il morire.

Queste di Morello erano parole che volevano una pensata risposta, imperocchè da esse pendeva, non pure il dialogo di quella sera, ma la sorte sua presso di lei.

Madonna lo guardò, ma senza sdegno; chinò i grandi occhi di smeraldo; tornò a volgerli su lui; quindi, con piglio solenne, stendendo la mano in atto di far giuramento, gli disse:

— Morello di Monferrato, se uomo al mondo potessi amare tuttavia, voi sareste quel desso. —

Egli cadde ginocchioni, afferrò quella mano, e la cosperse di baci e di lagrime, senza che ella pensasse a ritrarla.

— Ma voi non morrete, — proseguì ella — voi non morrete, cavaliere gentile, nato alle grandi imprese per cui va giustamente famoso il vostro legnaggio. Il mondo ha dovizia di donne, più di me a gran pezza leggiadre, ed ognuna di essa sarà superba dell'amor vostro. Che potrei darvi io in quella vece? Il mio cuore, divorato da una profonda amarezza, non ha più luogo per l'affetto. —

L'anima di Ugo di Roccamàla suggeriva avidamente quelle meste parole; ma il cuor di Morello era triste; e Morello ed Ugo, la carne nuova e lo spirito antico, furono ad una per dire a Giovanna:

— Oh, io non amerò mai altra donna che voi!

— Mai! — ripeté Giovanna, sorridendo malinconicamente. — La è una grave parola. Chi ardisce dir « mai » quando non è alcuna fidanza del futuro, e nulla è durevol quaggiù?

— Voi stessa, — rispose prontamente Morello, — voi stessa che dite nel vostro cuore non essere più luogo all'affetto, come se la carne inferma non potesse risanare, come se...

— Tacete, messer Morello, tacete! E per ricordarvi di me, togliete questa ciarpa di verde zendado, che cingerete, se pur l'avete in qualche pregio, intorno al vostro giaco di maglia, e che io desidero abbia a portarvi ventura. —

Il giovine non trovò parole da rispondere; strinse la sciarpa sul seno, e rimase ginocchioni, estatico, a guardar lei che, con un leggiadro gesto di commiato, si era mossa per andarsene. I suoi occhi la seguirono fino all'uscio interno per dove era venuta dapprima; colà, innanzi di sparire, ella mandò al cavaliere un altro saluto amorevole.

Quando tornò nel suo appartamento, Morello fu meravigliato di scorgere il lume acceso nella camera di Rambaldo.

— Che fai tu? — chiese egli, affacciandosi sul limitare.

— Non vedi, Morello? Forbisco e metto in assetto i pezzi delle nostre armature.

— Fatica rubata agli scudieri! — disse Morello.

— No, — rispose Rambaldo — io penso che in questi negozi assai meglio vedano gli occhi del cavaliere. Egli ha da indossare le armi, egli ha da esser sicuro del fatto suo, segnatamente allorquando, com'io ora, egli non ha certe guarentigie....

— Che vuoi tu dire?

— Che io non ho — soggiunse Rambaldo ghignando — favori di dame da sospendermi al collo, nè cuori innamorati a palpitare per me. —

Morello non rispose nulla ai motti di Rambaldo; voltò le spalle, e andò nella sua camera a coricarsi sul letto.

CAPITOLO XII.

Nel quale si legge della differenza che corre fra astori e barbagianni.

I primi albori del giorno rischiaravano appena la morta campagna, e già gli arcieri di Torrespina erano costretti a calare il ponte, per dare uscita a due cavalieri che andavano alla quercia di Marenda, seguiti da' loro scudieri e donzelli.

Quantunque vestiti di pesante armatura, essi cavalcavano due palafreni. Ma gli scudieri che venivano dietro a loro, conducevano per le redini due poderosi destrieri, bardati sulla cervice e sul collo con lamine di ferro, e coperti di sotto all'arcione con ricche gualdrappe di tela d'argento e d'oro. Ciascheduno de' donzelli, poi, recava sulle spalle la lunga lancia di cerro e la mazza ferrata del suo signore.

Gli arcieri salutarono i due gentiluomini coll'aria di persone le quali sapevano la cagione di quella gita mattutina. Infatti, fin dalla sera innanzi, la voce della disfida era

corsa, e ognuno facea voti pel giovine cavaliere del Monferrato. Tanto era amato a Torrespina messere Ansaldo di Leuca!

— Viva Morello di Monferrato, e il barone San Giorgio gli dia vittoria de' suoi nemici! — gridò il capo degli arcieri, scuotendo la berretta col braccio teso sopra la testa.

Morello rispose con un sorriso e con un cenno della mano all'augurio del soldato, ed uscì galoppando all'aperto. Egli portava il suo ghiazzertino, armatura di cuoio cotto, contesta di lamine di ferro. Sul ghiazzertino scendeva il sorcotto, del suo prediletto colore amaranto. L'elmo non aveva corona, poichè il secondogenito di Guglielmo il grande non esercitava ancora il comando di terre e castella, ma era in quella vece sormontato da due grand'ali spiegate, le quali, crescendo maestà alla sua bella figura, significavano voler egli innalzarsi piuttosto col suo valore che colla casuale nobiltà dei natali.

Rambaldo di Verrù, vestito anch'egli di ferro, appariva di fuori tutto rosso come un cardinale, o come un gambero cotto. Il suo elmo portava due magnifici corni, o trombe di torneo, contrassegni allora di chi

era stato riconosciuto nobile e *blasonato* due volte ne' torneamenti, cioè pubblicato due volte a suon di tromba dagli araldi.

I due amici calcarono silenziosi fino alla quercia di Marenda, luogo molto acconcio ad un combattimento, siccome aveva notato Morello, e che già più volte doveva aver servito ad uso di giostra o tornèo. Era esso un campo assai lungo, e di conveniente larghezza, pulito e piano come un'aia, fiancheggiato da un ciglione, sul cui declivio sorgeva una gran quercia, stendendo i lunghi e nodosi rami, a guisa di padiglione, fino a mezzo l'arringo.

Il sole non era anche spuntato, e certe nuvole che coprivano il cielo lasciavano intendere ch'egli per tutto quel giorno non si sarebbe mostrato. L'aria mite faceva presagire un'altra nevicata imminente.

Morello, come fu giunto sotto la quercia, scese d'arcione, e lasciato il palafreno ai donzelli, si fermò colle braccia incrociate sul petto a contemplare la campagna e i monti lontani.

— Che guardi tu, ora? — gli chiese Rambaldo.

— Di là da que' greppi, verso Roccamàla,

dov'è morta e sepolta la felicità di conte Ugo....

— Ahi poca fermezza d'animo! — disse Rambaldo. — La mesta sapienza di Morello non val forse la sciocca felicità del cieco signore di Roccamàla?

— Sarà, — rispose il giovine, mettendo un sospiro, — ma io era felice!...

— Sì, — soggiunse l'altro ghignando — col tuo fedele Ansaldo di Leuca....

— Ah! non parlarmi di lui!

— Sto zitto; eccolo appunto col sozio, che viene a questa volta. Ve' i capi scarichi! E' stancano fin d'ora i destrieri. —

Infatti Ansaldo di Leuca e il Corradengo venivano di buon trotto al luogo del convegno sui loro destrieri di battaglia, e colle lance sull'arresto della staffa.

Appena li ebbe veduti, Morello, che già era smontato dal palafreno, siccome s'è detto, fu sollecito a salire sul destriero. Raffermatosi in sella, volle sincerarsi che la sua mazza d'armi pendeva dall'arcione; calò la visiera, imbracciò lo scudo e tolse la lancia dalle mani del donzello; si curvò un tratto per carezzare colla manopola le nari del cavallo, e il generoso animale rispose a quel tocco amorevole del suo signore

con un dolce nitrito; quindi, dato di sproni, lo fe' voltare indietro per pigliar campo, intanto che gli avversarii giungevano.

Rambaldo da esperto cavaliere, lo aveva prontamente imitato.

— O che vuol dire, messeri, — gridò Rambaldo, salutando con una arguzia i nuovi venuti, — che il sole di questi Apennini è tanto scortese con voi?

— Perchè dite voi ciò? — chiese ruvidamente il Corradengo.

— Perchè egli mi sembra — rispose Rambaldo — che non voglia punto saperne di rimaner spettatore alle prodezze de' barbagianni delle Langhe contro i poveri astori del Monferrato. —

Il Corradengo si morse il labbro e non rispose; ma per lui rispose il braccio, crollando fieramente la lancia, in atto di minaccia.

— Ah! ah! sta bene; — soggiunse Rambaldo ghignando, giusta il costume — che cosa intendete di dire con quel vostro giunco in aria? Calatelo alla misura della mia testa, e vedremo! —

Fu quello il segnale del combattimento. Ficcati gli sproni ne' fianchi ai destrieri, corsero tutti e quattro, rovinarono gli uni

su gli altri, colle visiere calate, il corpo piegato sul dinanzi, lo scudo raccolto sul petto e la lancia bassa. A que' tempi non era anche inventata la resta, grosso ferro saldato alla corazza, su cui poggiare l'impugnatura della lancia perchè il colpo riuscisse meglio assestato, epperò l'antenna si volgeva dritta al petto dell'avversario, tenendola a gran forza di braccio raccomandata sotto l'ascella.

Le lance dei due maggiori combattenti si scontrarono con tutta la veemenza che era loro conferita dall'impeto delle cavalcature. Ma la lancia di Ansaldo colse di sguancio un lato dello scudo di Morello, e il colpo andò a vuoto; laddove il ferro della lancia avversaria imboccò il suo così forte, che essa si piegò ad arco, e, rimanendo egli saldo in arcioni, andò in ischeggie fin quasi all'impugnatura. S'impennò a quel cozzo il cavallo di Ansaldo, e fe'cadergli la lancia di pugno. Ambedue, allora, seguendo l'impeto dei destieri, trascorsero il campo, andando a fermarsi più lunge, l'uno al posto dell'altro.

Morello intanto era stato sollecito a gittar via l'inutile troncone, dando in quella vece di piglio alla sua mazza, arma pode-

rosa la quale portava ad uno dei capi, raccomandata ad una breve e solida catena, una grossa palla di ferro, armata di aculei, che dovevano essere la misericordia di Dio per quelle membra sulle quali andassero a cadere. E già, fornita la carriera, il valoroso giovane avea voltato il cavallo, per correr da capo sull'avversario; ma ciò ch'egli vide accadere in mezzo al campo, tra gli altri due combattenti, lo fe' rimanere ammirato a guardare.

Ansaldo di Leuca s'era fermato del pari, ma con animo ben diverso, imperocchè aveva veduto il suo compagno a mal partito, disteso a terra supino, con un piede ancor nella staffa, e le mani aggrapate alle redini del suo destiero, che sparava calci per liberarsi da quella stretta, e frattanto, nei suoi sbalzi a dritta e a manca, lo lasciava dietro di sé.

Ora, ecco come era andato il negozio. La lancia del Corradengo era passata tra i due corni dell'elmetto di Rambaldo, che per cansare il colpo s'era prontamente curvato fin sul collo del suo destiero, intanto che la sua lancia, più fortunata, coglieva l'avversario sotto la gorgiera, e lo balzava a dirittura di sella. Tardo delle membra co-

m'era, e per giunta stordito dal colpo, il Corradengo era rovinato a terra, e, non potendo rimettersi sulle gambe, stringeva per moto istintivo le redini del cavallo, in quella medesima guisa che l'affogato s'aggrappa ad ogni cosa che gli venga tra mani.

— Lasciate le redini, messer barbagianni, lasciate le redini! —

Il Corradengo, che già più non sapeva a qual santo votarsi, seguì il consiglio dell'avversario, e il cavallo, fatto per tal guisa padrone di sè medesimo, scappò via spaventato, non senza aver ricevuto sulla groppa la puntura della lancia di Rambaldo, che continuava a ridere senza misericordia.

Tutto indolenzito dalla caduta, ma furibondo pe'motteggi dell'avversario il Corradengo si rizzò in piedi, mentre Rambaldo, sceso giù da cavallo e commesse le redini al donzello, metteva mano alla spada.

— Io mi penso, messer barbagianni, — disse quest'ultimo — che noi possiamo far capo a quest'arma. La vostra mazza se l'ha portata via il destriero, ah! poco fedele! ed io rinunzio a far uso della mia, sebbene

sarei in diritto di giovarmene e pettinarvi con essa quel po'di cervello che avete. —

Il Corradengo, che mal poteva schermire di lingua col trovatore di Monferrato, non rispose; ma al piglio con cui si fece a cavare la sua pesante spada dal fodero, era agevole argomentare che la rabbia tendesse i nervi del gigante.

Egli era, siccome ho detto, di membra poderose, e la mezzana statura di Rambaldo messa a raffronto colla sua, non avrebbe certamente tenuto in sospenso il giudizio di uno spettatore. Al Corradengo parve allora di potersi rifare in un tratto del suo primo svantaggio e di tutti i sarcasmi del suo avversario.

— Astore del Monferrato, prendi questa! — gridò, precipitandosi con un fendente su lui.

Ma Rambaldo non s'era tolto nemmeno il fastidio di parare il colpo. Agile e pronto come una lucertola, egli era guizzato da un fianco, e il Corradengo, non avendo altro a tagliare che l'aria, era andate bocconi sul terreno, a contare la sua seconda caduta.

— Ah, ah! il barbagianni! — Ma se lo dicevo io, che se il sole non ha voluto

comparire quest'oggi, e'doveva averci le sue gravi ragioni! —

Furibondo, il Corradengo fe'per alzarsi, ma la spada di Rambaldo fu più pronta di lui, e gli piovve addosso una tempesta di colpi. Il povero gigante ricadde, sotto quella rovina, per non sollevarsi più, e per la rotta gorgiera, per le spezzate piastre che custodivano l'omero, spicciarono rivi di sangue.

Pigliatasi quella satolla, Rambaldo si fermò, e al cenno ch'ei fece di averne abbastanza, accorsero i donzelli del Corradengo, per trarre il loro semivivo padrone fuori del campo.

— Che ne dite voi, messere Ansaldo di Leuca? Vi par egli che fosse tanto l'ippocrasto cioncato da Ugo di Roccamàla, quat'è il sangue spillato dalla botte del vostro compare bugiardo?

— Non cantate così presto vittoria! — gridò Ansaldo di Leuca. — I valorosi possono cadere, ed essere vendicati eziandio! A voi, Morello di Monferrato, e fate buona custodia delle vostre membra leggiadre!

Così disse, e rotando la mazza sopra l'elmetto, spinse il cavallo a carriera. L'animoso Morello non volle dal canto suo ri-

manersi ad attenderlo e galoppò del pari verso di lui, andando a ricevere sullo scudo la prima mazzata di Ansaldo. Qui spesseggiarono i colpi, come le martellate dei favolosi ciclopi nelle fucine dell'Etna, facendo balzar scintille dalle armatura percosse.

— Bene! — gridava Rambaldo dall'alto del ciglione, dov'era andato a piantarsi, come un mastro di combattimento; — questo è un colpo che val quanto pesa; e non badate al bisticcio, che è di sovra mercato. Ah, benissimo quest'altro! Morello, amico mio, tu me lo conci pel di delle feste, il leggiadro garzone! Ohè, bada a' fatti tuoi! gitta lo scudo, che ormai non serve che ad impacciarti. Ottimamente! Ve' ve' quest'altra mazzata! Fischia la palla e va a battere l'elmetto. Addio, roba mia! L'ha tocco: *habet, habet!* direbbe mastro Benedicite, che sa di latino. Compare Ansaldo, come vi sentite voi ora? —

Il compare Ansaldo, pesto e sanguinante per tutte le membra, sbalordito dall'ultimo colpo di Morello che gli avea rotto sul viso la ventaglia dell'elmetto, andava riverso sulla groppa del suo destiero, e, branciando l'aria colle mani irrigidite, cadeva

sul terreno, dove Morello di Monferrato, balzando da cavallo, gli fu subitamente col ginocchio sul petto.

— Ansaldo di Leuca, mi conosci tu? — disse egli con voce bassa ma concitata, in quella che, alzata la visiera, metteva i suoi occhi contro gli occhi del caduto.

Ansaldo lo guardò, e mise un grido di orrore. Egli aveva riconosciuto sotto quella visiera la pallida figura di Ugo di Roccamàla.

— Ansaldo di Leuca, — proseguì Morello, col medesimo accento di prima, — chiedi perdonanza delle tue scellerate menzogne!

— No! no! — urlò Ansaldo di Leuca; e tratto il pugnale, cercava di infiggerlo nel fianco del suo nemico.

— No? no? e tenti ancora di ferirmi? Aspetta a me, e va in tua malora! —

Alle parole di Morello andarono gli atti compagni. Cavato egli pure il pugnale che gli pendeva dal fianco, lo immerse tre volte nella gola dello sleale cavaliere. Gli occhi si ottenebrarono ad Ansaldo; tentò parlare, e gli sgorgò dalle labbra un fiotto di sangue; volle alzare la fronte, ma tosto

ricadde, coi denti stretti e gli occhi sbarati; era morto.

— Ora, a noi! — disse Rambaldo, saltando nel campo, e prendendo pel braccio l'amico. — Il furfante t'aveva ammaccato per bene, ma tu hai picchiato più forte di lui, e me ne congratulo teco, tanto più schiettamente, in quanto che Aporèma è rimasto affatto neutrale. Su, in arcioni, adesso, e ognuno seppellisca i suoi morti! —

CAPITOLO XIII

**Dove si stilla in dieci pagine
ciò che potrebbe stemperarsi in cento.**

Ho letto, non so più in qual libro, di un filosofo che sudò di molte camicie a cercare se il tempo fosse un gran veleno, come l'ha dichiarato il Petrarca, o un gran rimedio, siccome è dimostrato da tanti e tanti casi della vita. Inutile studio, a parer mio! Spesso i veleni più possenti riescono farmachi, e i farmachi più blandi riescon veleni. La scienza vi discorre e vi spiega queste apparenti contraddizioni della natura; e a me l'esperienza, questa durissima scienza della vita, ha insegnato che il tempo, rimedio e veleno, non rammargina le antiche piaghe che per aprirne di nuove, che la immagine di un alto dolore scorre impunemente su quelle fibre che nel tempo antico avea fatte frizzare, e un lieve rammarico, fresco di quel dì, fa metter grida e guaiti più forti che non ne mettesse Pro-

meteo sulla rupe, ai colpi di rostro del vorace avvoltoio.

Ahi, Ugo di Roccamàla! ahi, povero martire d'un dubbio! Tu volevi sapere, e non ti peritasti di mettere la posta più grossa nel tuo esperimento doloroso. Ora ecco che noi, senza fatica, senza stregonerie, riusciamo a saperne altrettanto; poniamo a sindacato gli affetti del cuore, tiriamo giù la sua brava equazione, troviamo la formola che li crea e quella che li distrugge. La vita, per tal modo considerata, ci si dimostra una cosa assai più da ridere che da piangere, e da non francar sempre la spesa d'esser vissuta.

Ma lasciamo l'algebra del cuore in disparte; perchè parlavamo noi del tempo? Volevamo chiedergli cinque anni, da fargli trascorrere in un batter d'ali, per comodo del nostro racconto. Ed ecco, i cinque anni sono passati, mie belle lettrici, e quel che più monta, senza mescolare un filo d'argento nei vostri capegli, senza scavarvi una ruga traditora alle tempie. Se così fosse mai sempre, se gli anni passassero senza avvizzirci sulle guancie il fiore della gioventù, senza raffreddarci a gradi a gradi il lago del cuore, chi non amerebbe invec-

chiare, poichè lo andare innanzi negli anni non è altro che vivere? Ma ohimè, il tempo passa e, non pure ogni anno, ogni giorno ci ruba qualcosa; il miracolo di far volare il tempo senza danno d'alcuno, non ve lo fa che un romanziere, e pur troppo gli è un miracolo per celia!

Basta, sono trascorsi cinque anni della morte di Ansaldo di Leuca. Il savio lettore ha già capito che Morello ha tolto commiato quel di medesimo dalla corte di Torrespina. Non si sta accanto ad una donna colle mani tinte del sangue di chi pure l'amò. Il combattimento era leale, necessario; la vostra vittoria desiderata; ma guai a rimanere dopo quel combattimento e dopo quella vittoria!

Tutto ciò aveva inteso Morello, anche prima di sentirselo a dire dal suo fedel consigliere. Inoltre, che cosa poteva egli sperare di ottenere eziandio? Quella donna aveva fatto per lui tutto ciò che le era concesso dal suo stato d'allora. Egli portava sul petto una sciarpa di verde zendado, testimonio, se non d'amore, di benevolenza singolare, e scolpite nel cuore queste gravi parole: « se uomo al mondo potessi amar tuttavia, voi sareste quel desso. » Chieder

di più in quel momento, fermarsi a mendicare un quotidiano sorriso, sarebbe stato un cadere in quella mediocrità che può parer d'oro a molti, ma che non ha uscita, nè speranza di fortuna migliore. Savio consiglio il partire; un amore che vicino spaventa, o infastidisce, lontano si vagheggia senza timore, cresce quasi inavvertito e soggioga.

In tal guisa e con tali propositi, Morello si partì da Torrespina, nè per cinque anni più vide quei luoghi. Dormì egli cinque anni in una notte, o gli passarono dinanzi agli occhi rapidi come un baleno? Questo ed altro potea fare Aporèma.

Comunque ciò fosse, la storia dice che Morello di Monferrato fu alla corte paterna, quindi, per la via di Lamagna, fino a Tessalonica, reame di sua famiglia e di là navigò a Costantinopoli e corse molta terra d'Asia, dappertutto celebrando la bellezza sovrumana della figliuola del Lionello del Cergio, e rompendo in onor suo molte lance contro francesi e saracini.

E Giovanna, nella solitudine del suo maniero, udiva di frequente il nome di Morello. Talfiata gli era un povero monaco che se ne tornava pedestre dal sepolcro di

Cristo, e le recava novelle del prode e memore cavaliere, insieme con un pezzettino del santo legno; tal altra un gaio mensestrello che le ripeteva d'udita i versi, divenuti famosi, del giovine innamorato.

Ma che sapeva egli del cuore di lei? Aporema gli avea chiesto di dar tempo al tempo, ed egli assaporava la triste voluttà di un mutamento, lontano o vicino, ma certo; spiava ansioso e tremante il giorno che la memoria di Ugo di Roccamàla fosse tradita nel cuor di Giovanna.

E già forse non era? Che cosa avea ottenuto Ugo, in suo vivente, da lei? Ciò che ebbe a dire più tardi un'altro martire del dubbio, *parole, parole, parole!* Morello poteva dunque, e ragionevolmente, argomentare di esser giunto ad uguale ventura, e il suo sperimento avrebbe potuto credersi finito, se un nuovo dubbio non fosse nato nell'anima sua.

— Amerà me finalmente.... Aporema lo giura. Ma, se pure ciò avvenga, che vorrà dire? potrò io farne colpa a lei e crederla dimentica dell'amato estinto? Se lo spirito che muove queste membra è quel desso di prima, non potrà dirsi che ella amando

Morello, obbedisca all'arcana possanza dello spirito d'Ugo?...

E qui nuove incertezze, ed una tenerezza ineffabile per quella donna. E con questo pensiero, vagheggiato nella mente senza farne motto al compagno, un cavaliere, male in arnese e stanco in apparenza come chi abbia fornito assai lungo cammino, saliva l'erta di Roccamàla, una mattina di novembre, sei anni dopo la morte di Ugo andando a chiedere ospitalità al nuovo signore del castello.

Ora il nuovo signore del castello non era altri che quel burlesco personaggio, già noto ai lettori, di mastro Benedicite, il vecchio strozziere.

Com'egli di vassallo fosse giunto a quell'alto stato, s'è detto, e son note eziandio le grasse risa che ne erano state fatte a Torrespina. Ma ben più avrebbe riso la corte di messere Corrado, se avesse saputo in qual modo l'antico falconiere di Ugo rispondesse al nobile ufficio di successore. A me, per dipingervi a modo questo ridevole castellano, bisognerebbe la penna e il buon umore di Rabelais; *ma poich'io non l'abbo* (direbbe Dante) *mi ridurrò al più modesto*

compito di raccontarvi come il nuovo signore passasse i suoi giorni feudali.

Anzitutto ei dormiva, oh! dormiva come un ghio, e non c'era verso che il ponte di Roccamàla si calasse prima delle undici del mattino, ora in cui l'ottimo gaudente si alzava dal suo letto contale. Chiunque avesse bisogno di entrare, era cortesemente pregato di attendere, foss'anco stato Carlomagno redivivo. Que' che volevano uscire innanzi l'ora, ci avevano la scappatoia delle scale di corda; ma qui bisognava farla netta; se no, guai al trasgressore della comune disciplina; il castellano non lasciava correre lo scherzo!

I negozi del castello andavano innanzi, come ai tempi di Ugo il felice, con questo solo divario che i parassiti dell'estinto signore erano stati con bel garbo messi fuori, e che lo stesso Fiordaliso, il quale era di nobil sangue, non volendo stare ai servigi di un villan rifatto, se n'era andato, *sua sponte*, da Roccamàla, per cercarsi ventura altrove.

— Buon viaggio! — aveva detto Benedicite. — *I in malam crucem!* — aveva soggiunto tra'denti.

Ma se il paggio era andato, il castellano

non era altrimenti rimasto senza un fedele compagno. Un certo fra Gualdo, buon bernardone del monistero vicino (ho detto fin dal principio di questo racconto che cosa fossero i bernardoni e perchè chiamati in tal guisa) faceva compagnia quotidiana a messer lo conte. E se il castello non risuonava più degli accordi del liuto e delle gaie canzoni del biondo Fiordaliso, echeggiava per contro delle nasali salmodie del cistercense e del suo protettore, *arcades ambo*, e così bene pasciuti, che l'uno pareva santo Antonio, e l'altro... quel suo collega che sapete.

Il conte Benedicite s'incamminava di buon passo sulla via della santità. Egli e fra Gualdo recitavano ogni giorno insieme il breviario, e tra un salmo e l'altro, tra un' antifona ed un *oremus*, sollevano bagnarli l'ugola, per rinfrescare la voce. Cominciavano a centellare, a sorseggiare quel famoso vin di Cipro, che l'uguale (giusta la nota frase di Benedicite) non si beveva alla mensa del serenissimo doge di Venezia; poi tracannavano addirittura le ciòtole; e finivano ogni sera col disfidarsi a chi bevesse meglio a garganella, senza imbrodolarsi la giubba.

Per tal modo non riusciva strano che ogni notte fossero in cimberli, e il più delle volte i famigli fossero costretti a raccappezzarli sotto la tavola, per portarli di peso a dormire.

Il conte Benedicite! Notate rotondità di nome! Ma al castellano non gli andava ai versi: Diventato padrone, egli s'era affrettato a ribattezzarsi col suo antico nome di Anacleto, comandando, sotto pena di andare a marcire nei sotterranei della rocca, che nessuno fosse tanto ardito da dimenticarselo.

Ma le furon novelle. A nessuno veniva fatto di chiamarlo conte Anacleto; e qualche esempio da lui dato a' trasgressori fece sì che nel rivolgergli il discorso non gli si desse più verun nome. Lui assente, del resto non si diceva altro che conte Benedicite, ed anzi v'era taluno la cui lingua ribelle non sapeva dir « conte » e tirava innanzi a dir mastro Benedicite, come nel tempo passato.

Il solo che lo chiamasse col suo vero nome, troppo tardi svecchiato, era lo strozziero di Roccamàla, persona nuova, e successore del nuovo padrone in quella aucuparia dignità. Conte Anacleto (lo storico

imparziale gli farà anch'egli il torto di non chiamarlo a modo?) conte Anacleto avea fatto venire assai da lontano quel personaggio, perchè avesse cura delle sue nobilissime bestie.

Di insegnare il mestiero all'Anselmuccio non gli era infatti più nulla. Quel biondo nipotino, che i lettori conoscono per la sua lezione sulle sette generazioni di falchi, poteva essere allora sui diciassett'anni, e nato, com'era, da una sorella di Benedicite, il quale non aveva figliuoli, diventava per conseguenza il contino, l'erede della corona salvo (s'intende) il caso di una rivoluzione od altro accidente che avesse a turbare il prestabilito ordine dinastico.

Lassù si andava bisbigliando che l'Anselmo fosse un figlio *extra torum* di Ruberto il taciturno e fratellino carnale di conte Ugo. Benedicite, che in ogni altra occasione si sarebbe recato di questa diceria come di ingiuria gravissima alla memoria della sorella, or la lasciava correre, come quella che gli pareva una consecrazione del diritto di successione. Onore umano, come cangi spesso di nome e di luogo!

Ma, il lettore dirà, e non c'era il testamento per raffidarlo? Ahimè, nessuno lo

aveva veduto, quel testamento, e non se ne parlava che d'udita, perchè lo aveva detto egli...

Così il conte Anacleto passava il suo tempo abbastanza felice. Egli era una specie di Macbeth, senza i delitti, ma con tutte le sperticate ambizioni e colla più sperticata ingratitudine verso la memoria del suo estinto signore.

Al nuovo feudatario non mancava che una cosa, la castellana. Talfiata, nelle sue bacchiche conversazioni con frate Gualdo, e quando il vino gli dava nell'elegiaco, il conte Anacleto Benedicite si lasciava ire alla tristezza di questo pensiero.

— *Væh soli*, frate Gualdo, *væh soli*! lo ha detto re Salomone; ed egli doveva intendersene, che pel timore di rimaner solo, s'era tolto settecento mogli, e trecento ausiliarie. Or dove ne troverò io una?

— Che dite voi, messere? — rispondeva frate Gualdo, il quale aveva un altissimo concetto del vino di conte Anacleto. — Qual donna non si recherebbe a ventura di avervi in marito, *felicem adire thalamum*?

— Voi non direste male, *pater reverendissime*, se io fossi giovane, *si mihi rideret ætas*. Ma oramai la è passata, l'età degli

amori onnipossenti, e qual Sabina di queste castella si lascierebbe rapire da un vecchio par mio?

— Mi viene in mente una bella pensata; — disse fra Gualdo. — O non potreste sposare la figlia dell'Armaiuolo? Quella è una bellissima femmina, *mulier formosissima*, non troppo giovine...

— Ah, ah! — gridò mastro Benedicite, cioè, scusate, il conte Anacleto. — *Bibisti quam maxime, pater reverendissime*! Voi mi proponete di far casaccia....

— O come, casaccia?

— Maisi, un gramo parentado. O che, vi par egli dicevole? Un signore di Roccamàla... la figlia d'un fabbro.... Ella è bellocia, *mehercle*! e non nego che se fossi il re Salomone, non avrei nessuna difficoltà a farla la millesima prima....

— Messer Anacleto! — interruppe scandalizzato il monaco. — Re Salemone cadde per questi suoi peccati in disgrazia di Dio.

— Ah, me n'ero scordato; ma basta, io non corro di simiglianti pericoli, a questi chiari di luna. Io volevo dirvi soltanto che un signore di Roccamàla non può scender di condizione, e che i vostri argomenti peccano contro il senso comune.

— Io dicevo così per dire; — rispose fra Gualdo. — Non parliamone più. —

« Non parliamone più » gli era presto detto! Codesto era in quella vece il discorso che veniva in tavola ogni giorno, poichè il pensiero del matrimonio era l'unica spina del conte Anacleto.

Per ventura, ogni sera, il vin di Cipro veniva pietoso ad affogare il dolore del conte.

E adesso che abbiamo rifatta conoscenza cogli abitanti di Roccamàla, ripigliamo il filo del nostro racconto, torniamo al forestiero che ha avuto tempo a salir l'erta, agio ad aspettare la calata del ponte, e modo di giungere fino alla gran sala del castello, dove il conte Anacleto, *quondam* strozziere, seduto sulla scranna feudale, riceveva i cavalieri e rendeva giustizia ai vassalli.

CAPITOLO XIV:

Nel quale si legge di mastro Benedicite, come tornasse ad aver paura del diavolo.

— Che vuoi tu? — chiese l'antico strozziere, dopo che ebbe squadrate dal capo alle piante il nuovo venuto. — In qual tuo bisogno può egli giovarti, il conte Anacleto di Roccamàla! —

— Il conte di Roccamàla! E' bisognava vedere come egli si gonfiasse, mettendo fuori quel nome, che aveva (così pensava egli) ad abbacinare quel nuovo testimone della sua grandezza. Ma ohimè, nulla è durevole quaggiù, e quell'impeto di felice superbia aveva ad essergli ricacciato in gola.

— Voi? esclamò il nuovo venuto, con atto di beffarda incredulità. — Vive egli forse un conte di Roccamàla, poichè messer Ugo il felice ha pagato il suo tributo alla gran madre antica? —

Il conte Anacleto (conte per grazia sua, come i lettori già sanno) fu ad un pelo di uscire dai gangheri. Un'occhiata di frate Gualdo che era lì presso e gli mostrava il

cielo colle palme tese, giunse in tempo a trattenerlo. Si morse il labbro e quindi, sorridendo a malincorpo, uscì in queste parole:

— Tu vieni da lunge?

— Sì, messere; vengo da terre assai lontane e diverse eziandio di costume da questa, imperocchè laggiù non si usa favellare così alla domestica coi forastieri, come voi fate ora dando del tu a cui non conoscete.

— O che? — rispose lo strozziere ghignando. — Sareste per avventura il duca Nampo di Baviera?

— Lasciate le arguzie da banda; io mi son cavaliere e basta, se pure non ce n'è d'avanzo.

— E sia, messere; ma, in verità, il vostro arnese...

— L'abito non fa il monaco! — sentenziò il nuovo venuto. — Chiedetene al vostro reverendissimo sozio.

— *Eheu nimirum!* — soggiunse fra Gualdo, facendo occhi da santo. — Sì, certamente, voi dite il vero, messer cavaliere; siamo tutti peccatori e il glorioso san Bernardo, nostro patrono, fu il primo a dire...

— Ma insomma, — gridò il castellano,

dando sulla voce a frate Gualdo e al suo glorioso patrono, — Che chiedete voi, messer cavaliere, al nome di Dio?

— Ah! — disse tranquillamente l'interrogato. — Ciò che mi ha condotto quassù, riguarda un vecchio strozziere, e mi vedo in quella vece dinanzi ad un conte. Me ne duole, per verità, dappoichè gli è un negozio d'alto rilievo... —

Benedicite, che già stava per mandarlo in falconeria, mutò subitamente consiglio a quelle parole dello sconosciuto.

— Messere, — diss'egli, andando, come suol dirsi, a cercar le frasi col fuscellino, — io veramente... poichè ciò che avete a dirci cosa d'alto rilievo... non vi sarà ignoto quali siano, e come variabili, i ginocchi della fortuna... *Tempora mutantur, et nos mutamur in illis.*

— *Oh dictum bene!* — soggiunse fra Gualdo colla sua aria beata.

— Che vuol dir ciò? — chiese lo sconosciuto. — Io non v'intendo....

— Non siete forte di latino, a quel che pare! Orrevole idioma, il latino; e si bisognerebbe non parlarne mai altro, perchè avesse a rifiorire da noi. Io, vedete, vecchio qual sono, ho ripigliato a studiarlo,

insieme con questo reverendo amico... Ma lasciamola lì, se non vi garba. Volevo dirvi, con quella mia citazione, che io sono... quel tale di cui cercate, e sono altresì il signore di Roccamàla. La qual cosa vi sarebbe chiarissima da un pezzo, se non veniste, come dite, *a longinquis regionibus*; e sapreste del pari che di questo dominio avrò tra non molto l'investitura dallo imperator di Lamagna, al quale ho mandato....

— Sì, sì! — interruppe lo sconosciuto. — Questo io so bene, quantunque venga *a longinquis*... come voi dite. Gli avete fatto il presente, per renderlo propizio alla vostra dimanda, de' più leggiadri e destri randioni che il gran maestro de' cavalieri di Malta avesse mandato a suo nipote, il conte Ugo, che Domineddio l'abbia in gloria! Ma egli sarà un donativo sprecato, ed io vi giuro, per la mia fede di cavaliere, che non avrete il diploma di Cesare.

— Domine, fallo tristo! — urlò Benedicite, facendosi pavonazzo dalla rabbia, e balzando dalla seggiola come per avventarglisi contro.

— Chetatevi, messere Anacleto! — disse fra Gualdo, a mani giunte. — *Esto prudens!*

— Che *prudens!* che *prudens!* Le mani, le mani mi prudono ora, e non so chi mi tenga ch'io non lo faccia balzare da quella finestra...

— Provate! — disse lo sconosciuto, incrocicchiando superbamente le braccia sul petto.

— Che sì... che sì... — seguì Benedicite, sempre più riscaldandosi; ma fra Gualdo, levatosi da sedere a malgrado del ventre, andò a trattenerlo, e non senza fatica lo ridusse da capo sulla sua scranna di cuoio cordovano.

— *Pax tibi*, messere Anacleto! E voi — aggiunse il rubicondo bernardone voltandosi a dare la parte sua allo sconosciuto — non dovrete uscire in cosiffatte sentenze, o metterle fuori con un po' più di garbo. *Est modus in rebus*...

— La mia gente! — gridava intanto Benedicite. — La mia gente! e sia messo fuor del castello lo sciagurato!

— No, neppur questo! — soggiunse il paciere — non si usa tal villania ad un forastiero, per una cosa mal detta. Oltre di che, si bisogna sapere chi egli sia...

— Sì, orbene... Lasciatemi, *pater reverendissime*, non mi state dinanzi; sono tran-

quillo, non ho più nulla... Ah, così va bene. Diteci dunque, messer cavaliere, chi siete voi?...

— Ah! — rispose quegli, sorridendo. — Di qui avevate a cominciare, e non vi sareste guastato il sangue... prima del tempo. Io sono il conte di Roccamàla. —

Come si rimanesse il conte posticcio a quella improvvisa dichiarazione, argomenti il lettore; io dirò solamente che egli senti traballarsi sotto le membra la sua scranna feudale, e s'aggrappò forte ai bracciuoli, come per sostenerla. Passato quel lampo di stupore e di paura, si provò a ridere; ma le labbra sole si mossero e fecero una brutta smorfia; il riso non venne dal cuore.

— Ah, ah! il conte di Roccamàla! Questa è nuova di zecca... E per ciò appunto vi siete partito da casa vostra?

— Messere, — disse l'altro senza scomporsi — questa pergamena vi farà fede dell'esser mio. Mi chiamo Ulrico di Roccamàla, e son figlio ad Ottone, il fratello minore di Ruberto il taciturno. Questa è la genealogia de'miei maggiori, che potrete raffrontare a quella del castello, la quale il mio cugino Ugo non avrà certamente portata seco sotterra. Che ne pensate voi?

— Penso... penso... che tutto ciò è mirabilmente trovato, ma che non m'importa un frullo. Le pergamene si possono scrivere...

— Sane pol! — interruppe fra Gualdo, in quella che prendeva a sua volta dalle mani del suo vecchio socio la pergamena di Ulrico. — Le pergamene hanno questo pregio singolare, che esse non si richiamano mai delle bugie che il tornaconto umano ci scrive. Ma, se questo è per avventura un pregio per chi le ha da metter fuori, e non lo è di certo per coloro che le hanno da leggere. —

Quell'altro non badò alle considerazioni del frate, e volgendosi a Benedicite, gli disse:

— Questa pergamena porta il nome di un insigne araldo, e voi, dubitando della sua autenticità, vi chiarireste, per ciò solo, indegno di cingere spada. Ma, mettiamola pure in disparte; il mio volto non dice nulla a voi, vecchio abitante di questo maniero, e testimone di tre generazioni? Non vedete voi qui la fronte spaziosa, gli occhi fosforescenti e l'aspetto leonino dei Roccamàla? Non vedete qui derivata la sporgenza del loro labbro inferiore, il

quale dimostra da due secoli che siamo nati per comandare?

— Non qui, mio bel sere, non qui! — gridò Benedicite, stretto, incalzato nelle sue ultime ridotte. — Conte Ugo mi lasciò suo erede universale, e ci ho un buon testamento che lo prova. —

Il forastiero sorrise mestamente, in quella che volgeva una rapida occhiata al monaco, e proseguì, in atto di chi, accostate le labbra ad un'amara bevanda, vuol pure trangugiarla fino all'ultima stilla.

— Io non dirò del vostro testamento quello che voi pur mo'della mia pergamena. Vi dirò in quella vece che il vostro testamento non approda, se vi manca il diploma di Cesare, che voi vassallo innalzi a condizione di cavaliere e v'investa del dominio di così forte e ricco arnese. Ora, siccome vi ho detto, questo diploma non avrete mai fino a tanto che io viva, io conte Ulrico, io unico superstite del sangue dei Roccamàla. —

Qui il conte Anacleto, che già stava assai male in arcioni, perdette a dirittura le staffe.

— Ah! — gridò egli di rimando. — E credete non ci sia più qui, non rimanga

nessuno di così nobile schiatta? Andate, tornate in Lamagna, *ad bibendam cervisiam vestram*; qui comanda il vecchio Anacleto, erede di conte Ugo per forza di testamento e zio e tutore del giovine conte Anselmo, un vero e pretto Roccamàla, e, quel che più monta, di casa.

— Tristo ed abbietto! — tuonò il forastiero. — Voi calunniare vostra sorella!

— Alla croce di Dio! — gridò Benedicite, in atto di scagliarsi su lui.

Ma innanzi ch'egli avesse potuto colpire il suo avversario, fu colto da un manrovescio così forte nel petto, che lo sbalestrò come un batùffolo di cenci sulla sua scranna feudale.

Gli occhi, che aveva dovuti chiudere, videro nel buio delle palpebre un subisso di fiamme; gli zuffolarono le orecchie, e rimase un tratto come tramortito. Quando finalmente poté trarre il respiro e riaprir gli occhi, si trovò nelle braccia del monaco. Il forastiero era scomparso.

— Frate Gualdo! — diss'egli con un fil di voce — A che tempi siamo!

— *O tempora! o mores!* — rispose il monaco alzando gli occhi alle travi del sof-

fitto. — Pazienza, amico mio, pazienza ci vuole!

— E in casa mia! e dentro una rocca munita! — proseguì Benedite, a cui tornava coi sensi la parlantina. — E nessuno che si trovasse qui a darmi man forte! E neppure voi vi siete mosso, fra' Gualdo!...

— O che ci potevo io, *filii mi dilectissime*? Come avrei potuto parare un colpo così improvviso? E poi, a dirla schietta tra noi, non aveva egli un micin di ragione?

— Come? — esclamò Benedite, guardando in viso il compagno.

— Sì certo, quella genealogia ei non l'aveva inventata; c'era il nome di Guarnerio, uno dei più riputati araldi del tempo nostro...

— E sia pure; — rispose il castellano; — ma il mio testamento val tutte le pergamene araldiche del mondo.

— Se fosse autentico! — soggiunse con piglio sarcastico il cisterciense.

— Frate Gualdo!

— Mastro Benedite! —

A queste due esclamazioni tenne dietro una breve pausa, durante la quale mastro Benedite stette guardando attentamente fra Gualdo e fra Gualdo rimase imperterrito a guardar

Benedicite. Questi, veggendo la muta tranquillità del suo interlocutore, fu primo a rompere il silenzio.

— Egli mi sembra, *pater reverendissime*, che voi dimentichiate un tratto chi io mi sia...

— No, siete voi che lo dimenticate; — ripigliò con un insolito accento il cisterciense; — ed io vo' rinfrescarvi la memoria. Voi siete il fratello di latte di Ruberto il taciturno; avete veduto bambino e culato sulle vostre ginocchia Ugo il felice. Tutto ciò v'ha fatto dare in volta il cervello. Il conte Ugo vi amava, il poverino, e lasciava a voi molta più autorità che non s'addicesse ad uno strozziere. Che dico strozziere? Voi non lo eravate già più che per vostro diletto, per amore a' falconi, non più per debito d'ufficio. In quella vece eravate voi il visconte, il capitano degli arcieri, il gran siniscalco, il ser faccenda della rocca, nè si moveva qui foglia che voi non volette. Quando messer lo conte d'improvviso morì, voi giuraste di tenere in custodia il castello e i domini di Roccamàla, fino a tanto non giungesse il nuovo signore, che si diceva esser vivo ancora, là dalle parti di Lamagna. Ma, cresciuto di autorità, cre-

sceste eziandio di superbia; e la superbia, *fili mi dilectissime*, ha perduto animi più forti del vostro. *Experto crede!* Allora, solo ed ozioso, incominciaste ad amare un tantino di più le anfore e le botti, e ad ubbriacarvi sette giorni per settimana...

— Con voi, fra Gualdo, con voi! — interruppe mastro Benedicite, che fino a quel punto non aveva potuto frenare quella raffica d'eloquenza.

— Sì, con frate Gualdo, non lo nego; ma nel vostro vino avete affogato la voce della coscienza, e i fumi di quel vino si sono tramutati in un sogno che piaceva al vostro orgoglio, in quella che recava offesa al buon nome di vostra sorella...

— Fra Gualdo! fra Gualdo! Io perdo la pazienza...

— Gittatela a vostra posta; io tiro di lungo. Come se ciò non bastasse, avete anche inventato un testamento...

— Fatto da voi, frate Gualdo!... fatto da voi!

— Sì, anche stavolta sì; io ci ho posto l'ingegno dell'amanuense. Ahimè frate tapino! Amavo il vin di Cipro, io, l'ippocrasto, e sedere in panciolle... Giù al convento si mena una trista vita, si mangia scarse

pietanze in salsa di paternostri; e mi pigli il canchero, il vermocane, se ogni altro soldato della milizia di san Bernardo, messo al mio posto, non si sarebbe lasciato cogliere all'esca. Fra Gualdo ha peccato per la gola, e ne avrà a far penitenza ma il primo, il vero colpevole siete voi, perchè a voi profittava il negozio. *Cui prodest? Nonne tibi?*

— Frate! — gridò Benedicite, provandosi a star su. — Io ti farò chiudere in tal chiostra che ti serva di cantina e di sepoltura!...

— *Bene! optime!* Ingrato... calunniatore... falsario... fatti anche omicida! —

E così dicendo, il frate, di breve e corpacciuto ch'egli era, s'andava allungando e curvando sempre più sulla persona di Benedicite, facendolo rannicchiare da capo sulla scranna.

— Gualdo, amico mio! — mormorò egli, spaurito. — Voi non mi avete mai parlato in tal guisa...

— Perchè aspettavo il mio giorno; perchè vo' lasciarti ora, innanzi di partire, un ferro rovente nel cuore! —

Il tapinello chiuse gli occhi per non vedere quella sinistra figura, che era ancora

fra Gualdo e già incominciava a non esserlo. In quel mezzo, una voce nasale si fe'udire sull'uscio.

— *Pax Domini sit semper vobiscum!*

L'interlocutore di Benedicite volse lo sguardo, e vide quel che aspettava. Ma il nuovo venuto non s'aspettava per fermo a quello che vide, cioè alla sua immagine, al suo ventre, alla sua tonaca, a tutto se stesso insomma, raffigurato in un'altra persona, presso la sedia del castellano.

Frate Gualdo, l'autentico frate Gualdo, fece per moto naturale il segno della croce. Il suo Sosia si messe a ridere sgangheratamente. Benedicite, che al suono dell'amica voce aveva riaperto gli occhi, guardava l'uno e l'altro esterrefatto. E guardando più attentamente quello dei due che gli era stato tutta la mattina da fianco, lo vide farsi lungo, lungo, sottile, diafano, e finalmente sparire in uno scroscio di risa.

Per quel dì non fu bevuto nè Cipro, nè ippocrasto, con sommo dolore del vero fra Gualdo. Mastro Benedicite, preso dal farnetico, fu posto dai suoi famigli a letto. Colà, egli vedeva fiamme e diavoli da ogni parte, e perfino nella faccia rubizza e contenta del suo collega e complice, che non ne capiva una iota.

CAPITOLO XV.

De'progressi che avea fatto
il biondo Fiordaliso nell'arte di poetare.

Era una notte sullo scorcio di novembre, una notte stupendamente serena, e rallegrata dal mite chiarore della luna crescente. L'amica dei notturni viandanti, spuntando dietro al castello di Torrespina, facea risaltare nel limpido cielo le opache sue cime, a guisa d'un nero merletto su d'una veste bianca, e mandava uno sprazzo di luce sul sentieruolo che costeggiando il fosso, saliva fino in capo all'erta, dov'era l'antico mastio della rocca.

Per quel sentieruolo andavano di buon passo salendo due uomini, chiusi nelle loro cappe di pannolano, imperocchè l'aria notturna incominciava a pungere, sugli Apenini.

Andavano, ho detto, di buon passo, ma non di buona voglia ambedue; chè l'uno pareva trascinar l'altro quasi riluttante, o almeno infastidito di quella briga ch'ei si

era tolto di seguire il compagno. Come furono giunti a mezza l'erta, il primo si fermò, e additando il muro del castello dov'era aperto un verone illuminato, disse al vicino:

— È là! Madonna s'è ridotta nelle sue stanze. Qui possiamo saltare nel fosso, chè andando più oltre potremmo essere scorti da qualcheduno. —

L'altro, come non avesse inteso l'invito, stava fermo a guardare il verone.

— Coraggio, figliuol mio! qui si parrà la tua fortezza d'animo. Molto io t'ho detto, e più ancora ti resta a vedere.

— Ma come? — disse l'altro, senza muoversi tuttavia. — Egli ardirebbe?...

— Oh bella, e perchè non vuoi tu che egli ardisca, se madonna acconsente? Messer Corrado è da sei giorni alla corte d'Ivrea; ella è rimasta a Torrespina, a cagione di una infermità che non saprei dirti. Nel viluppo delle malattie femminili non ci trova il bandolo nemmeno il demonio. Basta, eccola laggiù, l'inferma! la sua ombra si fa scorgere nel vano della finestra.

Infatti, era lei; Giovanna si avanzava sul verone, a respirare la fresca aria della notte. Avvicinatasi alla balaustrata, si assise, ap-

poggiò il mento nella palma della mano, e rimase atteggiata per modo che il suo bel volto apparve intieramente rischiarato da un raggio di luna. Su quel raggio per fermo veniva difilato un genio notturno, a baciare quel viso divino, e forse era lo stesso Oberone, che per lei dimenticava Titania e le caste gioie del talamo.

— Come è bella! come è bella! — esclamò uno dei due, tendendo a quella volte le palme.

— Zitto! ecco l'altro che viene. Suvvia! non lasciarti stregare, e scendiamo nel fosso. —

Così dicendo, il Mèntore, pigliato per un braccio l'amico, lo trasse con sé fino all'orlo del fosso, dove calarono prestamente ambedue, andando a nascondersi dietro uno svolto di muro. Gli era tempo, imperocchè un cavaliere, dalla persona snella e dal pronto passo, giungeva sul ciglio appunto in quella che i due si appiattavano, e dopo avere agitata una scarpa di zendalo, spiccava un salto al basso, e correva sotto il verone.

Uscito appena dalla penombra in cui era nascosta una parte del fosso, i contorni del suo volto apparvero distinti allo sguardo scrutatore de' due primi venuti. La luna

rischiava i biondi capegli inanellati, sui quali posava una picciola berretta piumata, le apollinee forme del petto, piuttosto messo in mostra che coperto da una leggiera saracina, la spigliata e graziosa andatura delle gambe, chiuse in molli calze divise di seta, e le mani impedita dalla spada e da un liuto, arnesi che avea dovuto sollevare dal fianco innanzi di spiccare il suo volo.

— Ve' come si è fatto aitante della persona e di bella guisa! — sussurrò il Mèntore nell'orecchio all'amico. — Cinque anni son presto passati, e il fanciullo è diventato uomo, proprio come quell'Anselmuccio che oggi la tua mercè, si godrà in pace il retaggio di Roccamàla. Un bel cavaliere, in fede mia, e non mi fa stupore che madonna se ne sia avveduta. L'uomo è fatto per la donna e tuttedue per mettere il diavolo alla prova. Ma ecco, egli dà di piglio allo strumento; or vediamo s'egli abbia progredito nell'arte di poetare; chè invero quella sua ballata di cinque anni or sono, la non valeva un frullo, ed io gliel'ho lodata da fratello in Apolline, vo' dire per misericordia!

La voce di Fiordaliso, chè era egli infatti, interruppe le chiacchiere con cui Apo-

rèma andava trafiggendo lo spirito d'Ugo, di quel conte Ugo che dovea passare alla posterità coll'appellativo di felice. Ed ecco che cosa cantò, salendo soave al verone dov'era assisa Giovanna, la voce del biondo Fiordaliso:

— Un giorno mi piacque
Di gaie canzoni
Il folle concerto
Tra' colmi bicchier:
O, lente le redini,
E fermo in arcioni,
Spronare all'aperto
L'ardente corsier.

Or vinta dal tedio
È l'anima mia;
Di strano languore
Morendo sen va.
Ah, contro l'effluvio
D'arcana malia,
Il povero core
Difesa non ha! —

— Povero cuoricino! e' mi strappa le lagrime! — borbottò fra i denti Aporema.

Ugo non disse verbo; ma ciò che dentro sentisse chiari ad Aporema la sua mano che convulsivamente gli strinse il braccio, accennandogli di non interrompere il canto.

Fiordaliso che non sapeva di avere così numeroso ed attento uditorio, ma che non pensava a rallegrare altri orecchi fuor quelli della divina Giovanna, così proseguì la ballata:

— Smeraldo vivissimo
D'angelici lumi
Io vedo tra i cento
Doppieri brillar;
Galoppo e nell'aria
I noti profumi
D'un crine mi sento
Sul viso spirar.

Gioite, è vostr'opera,
Gentile mia fata;
Ma sensi più umani
Vi parlino al cor!
Vi prega d'un farmaco
La mente turbata....
Amore risani
Il male d'amor. —

— Ah, ah! — soggiunse ghignando Aporema. — Un'inferma lassù e un infermo quaggiù. Togli lo spazio che li divide e saranno due sani. Madonna, se Iddio vi aiuti, usategli misericordia e mandategli il ditamo per le sue piaghe. Bene, del resto, bene! ei mi s'è fatto poeta daddovvero e vo-

glio congratularmene seco lui.... Ah, eccolo finalmente, il farmaco aspettato! E' scende pietoso colla velocità d'una carta legata ad un sassolino.

Così dicendo, Aporema uscì carponi dal suo nascondiglio.

Frattanto un involto di picciola mole era caduto dall'alto del verone a' piedi di Fiordaliso, e cinque dita raccolte alle labbra della divina ascoltatrice de' suoi versi, gli mandavano un bacio. Il cantore era rimasto estatico a raccogliere il bacio; donde avvenne che non si chinasse subito a raccogliere il messaggio, e quando, sparita la dama dal verone, si volse per farlo, una mano traditora già l'avesse ghermito.

Come si rimanesse Fiordaliso al non trovar più l'involto, che pure aveva veduto cadersi a' piedi, lascio che vel pensiate voi, o lettori. La luna s'era poco dianzi nascosta dietro un quercieto e l'oscurità non gli dava modo di veder molto lunge; tuttavia, guardando istintivamente dintorno a sé, gli parve di scorgere un'ombra che sgattaiolasse verso lo svolto del muro.

Animoso qual era, trasse incontanente il pugnale e si avventò da quella banda. L'ombra nera gli si fece ritta dinanzi; ei s'av-

vinghiò rabbiosamente a quel corpo, e giù colpi alla disperata. Ma, nulla! la punta del suo pugnale si rintuzzava su quel petto, e migliaia di scintille sprizzavano dagli inutili colpi.

— Chi sei tu? — gridò egli allora, balzando indietro esterrefatto.

— Sempre poeta! — rispose l'altro ridendo. — Voi già vedete una stregoneria dove non c'è che un giaco d'assai buona tempera. Io porto sempre quest'arnese sotto il farsello, per custodirmi dalle furie dei poeti come voi. La è questa una consuetudine che io vi consiglio del pari, imperocchè adesso potrei rendervi pan per focaccia, e voi lasciar qui la vita come un cane, dopo aver cantato, come il cigno, la vostra ultima canzone. Una leggiadra ballata, in verità, e se voi mi uccidevate, non avrei potuto darvene quella lode che vi si addice. Bene, per Dio, giovinotto; *se tu segui la tua stella* (ve lo dirò con un poeta che non l'ha scritto ancora) *non puoi fallire a glorioso porto.* —

Fiordaliso tremava a verghe; quella voce stridula e quel piglio beffardo non gli erano ignoti. Ancora non sapeva raccapezzarsi, ma

un arcano terrore gli serpeggiava per tutte le vene.

— Messere, — si provò egli a dire finalmente, — voi avete posto mano su d'un involto che non era per voi....

— Nè per voi, messer Fiordaliso, e certo sta meglio nelle mie mani che nelle vostre. Sareste voi per avventura uno di que' giullari da dozzina i quali vanno attorno, di corte in corte di monte in piano, a rallegrar le brigate colle loro coble e sirventesi, per farsi pagare di poi?

— Che volete voi dire?

— Che quella borsa, gittatavi da madonna Giovanna di Torrespina, non è fatta per voi, trovatore di alto grido, vincitor di giostre alla corte di Napoli e armato cavaliere da Ataulfo imperator di Lamagna. Madonna ha fatto gramo giudizio di voi, pagandovi per tal modo un'ora di sollazzo. Voi, nobil cantore, spregiate l'oro e lasciate che ne goda un povero menestrello. Non lo credete? Sono anch'io, ve lo giuro pel re David, nostro santo patrono, un cultore della gaia scienza..... Non del vostro valore, s'intende, non del vostro valore... Io, a dir vero, non ho ricevuto mai in premio una collana d'oro, come voi, cinque anni or sono, dal

vostro signore, dall'amante di quella gentil dama a cui testè chiedevate un farmaco pel male d'amore.

— Ah! — sciamò Fiordaliso, che avea finalmente riconosciuto Aporèma. — Il pellegrino di Roccamàla! —

E cadde al suolo, tramortito dallo spavento.

— Il bighellone! Mi ha riconosciuto alla perfine; gli era tempo! Ugo, figliuol mio, che hai tu ora? Animo, animo! Non vedi lassù... da quel verone?...

— Io? non vedo nulla. La luna è nascosta....

— Guarda più attentamente; c'è lassù un'ombra bianca. La vedi tu ora? Sta bene; e sai tu che faccia?

— Or via, dillo, che fa?

— Rafferma alla balaustrata una.... Mi duole in verità di averloti a dire; ma tanto e tanto, l'avevi a sapere... Anche questo messaggio può fartene testimonianza....

— Ma dimmi, alla croce di Dio, che fa ella ora?

— Oh, una cosa da nulla! Le sue mani delicate raffermano il capo d'una scala di seta, che spenzola nel fosso.

— Ah! per costui? — urlò conte Ugo, mordendosi le mani.

— Per costui! chi lo dice? — soggiunse Aporèma. — Se ti dà l'animo, potrà essere per te.

— Per me? in qual modo! — chiese il giovane trasognato.

— Si certamente, per te! Suvvia, avventurato Fiordaliso! — disse Aporèma, percuotendolo con dolce dimestichezza sull'omero. — Voi siete nato vestito, e ancora non ve ne siete avveduto!

— Fiordaliso!... che dici tu mai?

— Dico, e puoi sincerartene dal capo alle piante, che tu se' biondo, che porti sulla zazzera una berretta piumata, che indossi una saracina e le calze divise di seta, che sei cresciuto di tre pollici, e che hai tra mani un liuto... ma questo puoi lasciarlo in basso, che oramai non ti sarebbe d'alcun giovamento lassù, e potrebbe anco tornarti d'impaccio nella tua corsa da scoiattolo.

— Ah! — gridò conte Ugo, a cui balenò negli occhi un lampo di gioia sinistra.

E piantato Aporèma accanto al corpo dello svenuto, si inoltrò verso il verone, donde infatti spenzolava una tenue scala di seta.

CAPITOLO XVI.

Qui si conta di un angelo,
il quale aveva perduto le ali.

La bella castellana era seduta nella penombra della sua camera, di ricontro al verone, in atto di donna che pensi.

A che pensate, madonna? A nulla, per fermo. Quel momento che precede l'arrivo e il primo bacio dell'uomo amato, non è invero da lunghi pensieri, nè da soliloqui di coscienza, e gran mercè se il passato può scorrere, immagine fuggitiva e sbiadita, dinanzi agli occhi dell'anima. Il pensiero è geloso come un sultano; vuol esser solo a regnare.

Ma pensate voi mai? Vi giova egli alcuna volta raccogliervi da sola a sola con questo interno signore che non patisce rivali, con questo giudice che fa salire alle guancie le vampe del rossore non visto, con questo accusatore che parla le tristi e le dure verità, con questo tormentatore che fa dar volta dolorosamente sul più molle de' guan-

ciali, che ronza e morde, molesto, ostinato, come la zanzara, nelle lunghe, interminabili ore d'una notte d'estate?

E a cui non avviene di pensare in tal modo, di soggiacere a quest'incubo? È la legge comune dei nati dalla creta; e voi pure siete di creta, o angelo di bellezza; voi pure sentite i mali dell'umanità, e i rimorsi del cuore.

Orbene, in quelle ore solitarie, non pensate voi mai ad Ugo di Roccamàla? La sua pallida figura non vi si offerse mai alla mente, spiccata come un'immagine del sogno, gli occhi atteggiati ad un muto rimprovero?

Ahimè, madonna! Dove n'andò quella virtù severa, virtù più bastionata ancora del vostro castello, virtù che si lasciava ammirare, adorare eziandio, ma sempre fuori del tratto della balestra? Come lungi da quel tempo! E per che, poi, e per chi? Per qual filiera di ravvedimenti, la dea, crudele co' buoni, è giunta a farsi pietosa co' tristi?

Ahi, cuore umano! ahi, cuore della miglior delle donne!

A lui, schietto e gentile amatore, nulla! Lo amavate, diceva ognuno, e a voi pure

pareva. Era bello, possente, dalle donne desiderato, dagli uomini temuto, e vi piacque lasciarvi amare da lui. Certo, se altri avesse chiesto in mercè di poter baciare più oltre della vostra mano regale, i vostri occhi avrebbero mandato lampi di sdegno; laddove a lui, a' suoi preghi, a' suoi confessati dolori, soleva rispondere un angelico riso, il quale non dava e nemmeno toglieva la speranza. Questa era la gran differenza tra lui e il volgo de' vostri corteggiatori; le conseguenze, pari. E lo amavate!

Più assai dell'estinto s'ebbe Morello di Monferrato falcon pellegrino che vi trascorse un giorno da lato, e strappò, passando, uno spicchio dal vostro cuore.

Più assai d'ambidue dovrà oggi ottenere un nuovo venuto, un traditor dell'antico, quegli che al pari d'Ansaldo di Leuca dovrebbe farvi risovvenire di Ugo?

Ma, ohimè! Noi si dimentica. La nostra fibra non regge alla tensione degli affetti. Soventi volte dissimuliamo sotto il nome di amore una ebbrezza del senso, e quando l'ebbrezza è svaporata, diamo cagione al tempo della morte d'amore. Il tempo! povero tempo! Gli antichi lo accusarono di mangiare i suoi figli; ora i suoi figli lo

addentano con ogni maniera di calunnie. Oh almanco la creta vile non cercasse scuse all'oblio! Ma no; ella che ha mestieri di credersi alito di Dio immortale, ella che dimanda superbamente l'eternità dopo la morte, e non sa concederla poi nella vita agli affetti, ella ha scoperto l'assoluzione del più grave tra tutti i peccati, l'oblio, non della sua fragilità, ma nella forza delle cose. Non vedete come tutti fanno? Se dimentica Fiordaliso, perchè non dimenticherebbe Giovanna? Così, reputandoci angeli, e superiori ad ogni altro nel volo, amiamo, quando ci torni, reputarci tutti di una forza e d'una misura nella caduta; così la colpa nostra chiede la scusa ed accetta l'esempio nella colpa d'un altro.

Per Fiordaliso adunque, per questo tornitore di versi leggiadri, oscurato il raggio della severa virtù, la domestica quiete turbata, accolte con grand'animo le ansie, i terrori della colpa! Qual nuovo pregio lo facea degno d'un tanto olocausto? Una simigliante voluttà di acri profumi, che Ugo avrebbe volentieri pagata col sacrificio della vita presente e delle speranze future, Fiordaliso la otterrà egli per nulla?

O donne, a cui date troppo spesso il cuor

vostro! O migliore delle donne, come vi siete fatta pari alla moltitudine delle figlie d'Eva! O angelo, come avete perduto le ali!

Ma infine, povera donna! E perchè Ugo non seppe aspettare? Ella era sull'alba degli affetti; il cuor suo era tocco, ma le voci arcane che comandano di amare non avevano ancora parlato. Perchè morì egli? perchè non attese?

Morello venne, e turbò, non il suo cuore, l'anima sua; la turbò perchè era un nobile garzone; la turbò dolcemente perchè aveva difeso la memoria d'un caro estinto contro le villanie di un uomo dappoco. Ella per fermo non aveva amato Ansaldo di Leuca, nè altri, nè altri! Che si domanda di più ad una donna? Che abbia a morire perchè un uomo è morto? Di simigliante tragedie si sono già viste; ma la scienza dirà che l'aneurisma e la tisi presuppongono il male preparatore, di guisa che una testimonianza di più fine sensibilità non sarebbe altro che l'effetto di un guasto dell'organismo.

Suvvia, che volete di più? Chiedete la continuazione dell'amore dopo la morte; vorreste venire la notte, vampiri, a riposarvi sul cuore della superstite e suggerle

il sangue? Non vi basta ch'ella si condanni alla solitudine?

E la solitudine, vedete, è traditrice; abbiate dunque misericordia. Egli è nella solitudine che l'anima va trascinata in balia dei sogni fallaci. Una donna, fatta segno all'amore di taluno, è sempre alle difese; combatte, perchè il pericolo è presente, armato di tutte le sue lusinghe, di tutti i suoi incantesimi. Ma lasciatela sola, lungamente sola. Il sapere che nimici non incalzano al vallo, rallenta la vigilanza del presidio. Si spalancano le porte; giova uscire all'aperto, vedere i deserti accampamenti. Qui fummo stretti! qui potevamo cedere! E allora venga pure, ci sopraggiunga il pericolo; il cavallo di legno fa quello che non aveva fatto Achille, nato di Dea, nè il Tidide, nè il Telamonio; l'occasione afferra e carpisce quello che un affetto ardente, verace, profondo, non aveva potuto ottenere.

Così cade la donna; così cadeva Giovanna, la miglior delle donne.

Angioli del domestico lare, celatevi il volto! Il verone è superato; un'ombra nera scende dalla balaustrata; l'aspettato è giunto.

Fu scritto che un gran dolore è muto; e un grande amore io credo sia muto del

pari. Il giovine innamorato cadde alle ginocchia di lei, e rimase a lungo in quella postura, estatico a contemplarla. Dalle prime angustie di un colloquio, da que' naturali ritegni del pudore che è l'ultimo ad abbandonare la donna, la sciolse un nembo di baci, o più veramente un bacio solo, ma lungo, errabondo, che volea dirle: perdonate a me, perdonate a voi stessa. L'adorazione vince la vergogna della caduta. La donna non è più angelo; ma che importa, se in cambio d'angelo, è dea?

O voluttà, voluttà dell'anima, che precorri e fai più divina, ritardandola, quella dei sensi! In queste ore celesti, la donna è sulla terra quello che la divinità sull'altare. Soventi volte l'amante è Pigmaliione che adora l'opera delle sue mani; altre volte è un felice che, giunto a sollevare il lembo del velo d'Iside, aspetta animoso la morte, pur d'essersi inebbriato nella contemplazione di ciò che non videro mai gli occhi del volgo profano. Ma, comunque sia, quella donna si vede, si ode, si sente adorata, nella forma e nella sostanza; dea sul piedistallo, scorge un giovine ed amato sacerdote che le si prostra, le inonda il piè divino di baci e di lagrime, e le riflette

nella sua l'adorazione di una moltitudine che il suo sguardo trapela fra mezzo una nube d'incenso. I desiderii s'innalzano a lei, soavi odori di mirra eletta, e la inebbriano; ogni sguardo di quegli occhi peritosi ma ardenti, ogni tocco di quelle mani paurose ma dardegianti elettriche scintille, dice a lei che è la divina delle donne, che nessun'altra al mondo è amata, adorata, venerata al pari di lei. Ardono i ceri tutt'intorno; l'incenso sale in fumanti spire fino alla volta del sacrario; le canne di un organo invisibile sciolgono celesti armonie; come potrebb'ella ravvisarsi angelo caduto, in quell'oceano di splendori, di fragranze e di suoni?

Nè manco felice, nè manco inebbriato, è il sacerdote. Ogni parola che esca dalle labbra della dea, è una musica ineffabile; ogni sguardo che si posi su di lui, è un raggio di luce; l'alito che scende a carezzargli la fronte, è un'aura di paradiso; da tutta quella persona, dai veli che l'adorano, dall'aria stessa che la circonda, si svolge un incognito indistinto di mille odori, una soavità di promesse, una novità di arcane attrazioni, che fanno raggiar gli occhi, precipitare il sangue, sprigionarsi tutte

quante le forze dell'esistenza e sciogliersi dintorno a lei in un palpito di solenne agonia.

Ore dolci, ore divine di un colloquio che nulla turba, nè sguardo importuno, nè minaccioso rumore di passi vicini! Ore in cui l'anima, sciolta d'ogni sospetto, si espande rigogliosa e distende i rami flessuosi, all'ombra de' quali due vite confidenti riposano! È sonno o veglia? È vita o visione? E que' nonnulla che labbro mormora a labbro, che l'orecchio non ode e che la bocca respira! E il bacio traditore che improvviso scocca e confonde le due esistenze!...

Angioli del domestico lare, celatevi il volto!...

Giunse l'alba, e coll'alba un gran dolore nell'anima del felice. Sollevandosi per condurre la donna a respirare la fragranza del nascente mattino, vide la faccia sua riflessa nella sfera metallica che pendeva dalla parete. E' ricordò allora per quale inganno fosse penetrato lassù, e qual virtù vendicatrice in lui fosse.

Il volto del felice garzone non era ancora quello di Ugo, ma non era già più quello di Fiordaliso.

E allora gli scese nel cuore una immensa

pietà per quella donna che perduta pendeva dal suo braccio. Sentì quel cuore palpitare di rcontro al suo braccio. Sentì quel cuore palpitare di rincontro al suo. Quella bocca, ch'egli avea divorata co' suoi baci, sospesa al suo omero, ripeteva ancora sommessamente: ti amo!

— La ucciderò io, discoprendomi a lei? Ugo di Roccamàla, giustiziero di uomini, fulminerà il suo sdegno contro una donna? contro questa creatura così fragile ma pur così bella? —

E mentalmente chiese una grazia ad Aporèma.

— La mia anima è tua, demonio, ma non uccider costei, ma lasciami ancora un'istante il volto di Fiordaliso!

— Fanciullo! — mormorò una voce nell'aria.

Egli crollò le spalle al sarcasmo; si guardò da capo nella sfera, e mise un respiro.

Ella alzò gli occhi turbati e, mettendogli le braccia al collo, gli disse:

— Che hai tu, mio dolce signore?

— Nulla; io penso che tu sei bella, divinamente bella. Vedi, guarda là dentro! —

E le accennava la sfera.

Ella rivolse da quel lato la faccia ridente, ma senza toglier le braccia dal collo di lui.

E la spera, illuminata dolcemente dai barlumi dell'alba, riflesse un sorriso, un amplesso ed un bacio.

CAPITOLO XVII.

Come il conte Ugo ragionasse della sua felicità senza pari.

La sera del 29 novembre, stato anniversario dello arrivo del roméo alla mensa di Ugo il felice, era giunta.

Il cielo buio incombeva come una cappa di piombo sui bastioni di Roccamàla. Il tuono brontolava nell'aria; spessi lampi solcavano quell'ammasso di negri vapori; la tempesta era vicina.

Nella torre del Negromante nulla era mutato. Lo stipo dalla fascia di ferro, il letto dalle nere colonne, il seggiolone di velluto dalle borchie dorate, ogni cosa insomma era al suo posto consueto.

Senonchè, cosa inusitata e non più vista da sei anni, nella triste camera la lucerna era accesa, nel seggiolone di velluto era assiso, o, a dire più veramente, sprofondato un giovine pensieroso.

Giovine! Tale almeno appariva dalla snellezza delle membra e dal lampo degli occhi. Ma i capegli erano imbiancati da un verno

precoce; ma un fascio di rughe gli solcava il mezzo della fronte, mostrando sopracciglio raccostato a sopracciglio per effetto d'interna convulsione; il suo viso pallido e smunto era d'uomo pur mo' uscito dalla tomba, anzichè vissuto nel consorzio de' suoi simili.

E bello cionondimeno era quel viso; bello per la severa nobiltà dei contorni, bello per l'aria di profonda inconsolabile tristezza onde era come velato, bello pel raggio della mente che traluceva dagli occhi, e tutt'intorno appariva giustamente diffuso.

Il labbro inferiore proteso in atteggiamento d'infinita amarezza, i pugni stretti sui braccioli della scranna, gli occhi fissi in un punto ignoto, egli pensava. Ed ecco i suoi pensieri quali erano:

« Nessuno è felice quaggiù.

« L'uomo nasce maledetto: le sacre carte dissero il vero. Egli è plasmato di fango; e di ciò non si dubita. Egli è avvivato da una particella dello spirito di Dio; e ciò non è vero, le sacre carte hanno mentito.

« Invero, se l'invisibile nume avesse spirato in questa sordida creta alcuna parte di sè, ei non l'avrebbe fatta in pari tempo malvagia; le avrebbe data un'anima per

intendere il vero, non per vagar di continuo d'errore in errore, un cuore da affinarsi nell'amore e nella ricordanza, non da invilirsi nell'odio e nell'oblio.

« O non saremmo noi piuttosto l'effetto di una grande baldoria d'ignote possanze? Ecco, in apparenza, ci ha fatti germogliar dalla terra il caso, quegli che è quel che non è, quel negativo eterno male divinizzato dagli antichi, il quale ha fatto volare il germe della pratellina accanto a quello della parietaria nel crepaccio d'un muro. E forse, non dissimilmente da me, non previsto nè meditato frutto di un istante d'ebrezza, il cielo, la terra, e tutto quanto essa contiene, non sono che il frutto degli amori del nume ignoto colla ah! troppo nota materia, frutto a cui egli non avrà badato più che tanto dopo la sua apparizione nel vuoto.

« Comunque ciò sia, la materia ci è madre, noi riteniamo di lei. Pensanti! come? perchè? più, forse, e meglio della bestia? No, diversamente; ecco tutto. L'uomo non è il leone, per ciò solo che il leone non è l'uomo. Siamo i migliori, sì veramente; ce ne fa accorto il soffrire. La virtù del pensiero e della parola, congenita in noi, ci

fu aguzzata via via dalla turpe necessità. La guerra per la vita è l'origine del verbo, sì quale, in principio, *non era*.

« Viviamo, siccome la farfalla, la nostra vita d'un giorno; ieri vermicciuolo, oggi larva, domani crisalide, quindi verme da capo; senza curarci del giorno di poi; cercando talvolta e non trovando mai il perchè.

« Siamo tristi? Forse neppure codesto; siamo soltanto figli della materia, fragili al pari di lei. E v'hanno forse eccezioni? Nemmanco; vasi meglio costrutti, di più delicata fattura, può essere; perfetti no. Tutti abbiamo l'egoismo nel mezzo del cuore, co' sette peccati capitali che gli fanno onorato cortèo. Temperati, paion virtù; appunto come avviene di lui, sovrano di tutti.

« La virtù! Donde è nata? È ella una forma della nostra mente? No, gli è assurdo. Noi i quali non sappiamo far altro che copiare, o raffazzonare in altre guise, ciò che è in noi o si specchia in noi, non possiamo di certo aver tratto una forma nuova, assoluta, da ciò che è relativo; nè mai potremmo far sorgere ad esemplare della vita quello che in noi non esistesse e non co-

mandasse dapprima. Esiste, sorride a noi l'esemplare della virtù; essa dunque non è una nostra finzione.

« Il filosofante la negherà, argomentando ch'ella non è un concetto assoluto; che qui assume una forma, là un'altra, per conseguenza non è che un modo di vivere, mutevole secondo i luoghi, i tempi, i costumi. Egli v'ebbe infatti una gente che soleva ardere i cadaveri dei parenti; un'altra che solea seppellirli; un'altra ancora che li uccideva, per sottrarli ai mali della vecchiezza; e tutte operavano per reverenza ai maggiori, e quella che in un modo faceva gli altri reputava inumani. L'argomentazione non regge. Tutti quei modi svariati concordavano in cotesto, di rendere omaggio agli antichi; il concetto era dunque uno, superiore alle forme diverse della sua manifestazione.

« Contraddico a me stesso? Non mi pare. Io non ho già negato Dio; ho detto che non lo intendo, e che non intendo le cagioni dell'esser mio.

« Ma se la virtù esiste, perchè non c'è egli un uomo, un sol uomo che si conformi a lei? Se Dio ci ha creati, se ci ha spirato il suo soffio, perchè non ci ha fatti migliori?

Questa virtù, è specchio di un passato distrutto da una colpa nostra? È adombramento di un atteso e preparato futuro? Giungeremo al vertice, o tutto è infinito, anche il nostro andar tentoni nei secoli?

« Ah, povero spirito, che cerchi? Ecco, io non so ancora quel che io mi sia, e già chiedo quel che sarò!

« Intanto, io soffro; intanto io sto per morire. La fede, questa fallace compagna della vita, mi ha preceduto nell'abisso. Credevo, ed ho veduto... ho veduto! E avventurato ancora tra gli altri, i quali vivono nell'inganno, stolti! e non ardiscono guardare più oltre, simili al fanciullo che in una notte tempestosa si rimpiaffa sotto le coltri per non isorgere il bagliore dei lampi!

« L'esperimento ha trascorso i confini segnati alla umana natura. È un male? Forse. Noi siamo dannati all'apparenza delle cose. Ma perchè si svegliò in me questa sete di verità? Perchè, sire Iddio, m'avete indotto in tentazione, per modo che io volessi scrutare i cuori e le reni di coloro che io proseguiva della mia amicizia, del mio amore e dei miei benefizi? Ecco, ora, li ho conosciuti alla prova; erano fragili,

e tristi. E poi? Sono forte io? sono migliore? Altro mistero! Mistero! sempre mistero!....

« Aporèma, che ne sai tu?.... » —

— Nulla! — rispose una voce, che, quantunque invocata, fe' trasaltare Ugo di Roccamàla.

E dopo quella parola, insieme colla luce di un lampo e col fragore d'un tuono, comparve nella camera del Negromante il fido Aporèma, non sotto la forma del roméo, nè di Rambaldo di Verrù, nè di frate Gualdo, sibbene sotto quella splendidissima, abbagliante, dell'arcangelo fulminato nei cieli.

CAPITOLO XVIII.

Nel quale è dimostrato che il diavolo non è così brutto come lo si dipinge.

— Anzitutto, — diss' egli, — tu non mi chiamerai più con questo misero nome di Aporèma.

— E perchè? — dimandò conte Ugo.

— Perchè così sogliono chiamarmi i profani. Aporèma (*sive dubium*, direbbe un commentatore), è nome mondano, che mi serve per viaggiare incognito. Il vecchio di lassù me lo ha imposto, dopo una certa puntaglia che abbiamo avuto a sostenere tra noi, e nella quale egli, in cambio di buone ragioni, m'ha risposto saette. Il nome che piace a me, che ho avuto da principio, e che riavrò un giorno per fermo, è quello di Helel.

— Helel! Non significa dubbio?

— No, significa luce, apportatore di luce.

— Ah, invero, tu l'hai portata, la luce!

— esclamò conte Ugo. — Lo sperimento è stato fatto, ed hai vinto.

— Ed ora tu maledici al mondo?

— Perchè lo conosco, e posso ripetere oramai con re Salomone: vanità delle vanità, ed ogni cosa è vanità.

— Or bene, segui l'esempio di Salomone vivi e sorridi; ammetti ogni cosa e non credere a nulla; godi di sapere, e di comandare agli elementi; disprezza gli uomini e adoprali a procacciarti quel che ti giova; non metter tua fede nell'amor di una donna ed amane mille.

— Vivere pel senso? Affè, non mi garba! — rispose Ugo, crollando la testa. — C'è la sazietà in fondo alla coppa di tal piacere a cui la voluttà dell'anima non conferisca il suo pregio. Sapere che una cappa è sconcia, e seguitare ad indossarla; passeggiare nel fango e inzaccherarmi i calzari.... nauseabonda esistenza! Odimi; o ch'io non sono più saldamente convinto del re sapiente, o ch'io non son così forte da reggere al paragone; in ogni modo non vo' durarla com'egli. —

Ciò detto, conte Ugo si sprofondò vieppiù nella gran seggiola di velluto e rimase taciturno, col mento sul petto e gli occhi a terra.

Lo spirito gli si accostò, si curvò amorevolmente sulla spalliera e gli parlò in questa guisa:

— Ti ho fatto un triste dono, e adesso l'hai contro di me!

— No, Helel, no, alla croce di Dio! — rispose conte Ugo, volgendosi a lui concitato. — Io rendo grazie a te, che m'hai mostra la verità, qualunque ella sia. Ho a dirti di più? Fossimo pure sei anni addietro, in questa notte medesima, io tuttavia sarei pronto a bere il rosso liquore dell'anello di Aporèma.

A queste parole, Helel atteggiò le labbra ad un dolce sorriso.

— Mi gode l'animo, — ei disse, — nello udirmi a ringraziare da alcuno. Ciò m'accade ogni cent'anni una volta. I tuoi simili per solito, non sanno che maledirmi. Fatico per essi come un bue sotto il giogo: vogliono ad ogni costo che io li faccia sapienti; poi, quando hanno capito il giuoco, mi gridano la croce addosso, come se fosse colpa mia che il giuoco è siffatto. Tu sei un uomo, Ugo di Roccamàla; dovresti vivere e sorridere.

— Non posso, ed amo meglio darti ciò che oramai ti appartiene.

— Ah, baie! Tu m'hai profferto la tua vita per pietà della vita di quella donna... Ma io non la voglio; io mi contento ad

ammirare la tua magnanimità. Tu hai regalmente pagato una notte di gioie avvelenate.

— Helel!...

— Orbene, dimmi di no! Non eri tu per diventare, al primo lume dell'alba, Ugo il vendicatore, una vera testa di Medusa che avrebbe fatto rimanere quella donna di pietra? Eri per farlo; il dovevi; questi erano i patti. Non l'hai voluto; il tuo sdegno, implacato cogli altri, s'è sciolto dinanzi al rossore di una donna, e m'hai chiesto una grazia...

— Per la quale ti ho profferto l'anima mia! — interruppe Ugo.

— Sta bene, — soggiunse Helel — e fu mercede regale. Perchè ti duole che io lo ponga in sodo, se è vero? —

Ugo non seppe risponder più verbo; ma il suo labbro, seguendo un intimo pensiero mormorò sommessamente: — povera donna!

— Sì, povera donna, tu l'hai detto! — continuò lo spirito. — Povera donna, invero, poichè oggi ella vedrà Fiordaliso, Fiordaliso che non si è mosso fino all'alba dal luogo ove cadde svenuto, Fiordaliso che ha riconosciuto il suo diabolico competitore nella gaia scienza, Fiordaliso che ha letto,

poichè io giel' ho lasciato da' piedi, il messaggio di lei, e le chiederà perdonanza di non avere scalato il verone...

— Ah! — sciamò Ugo atterrito. — Ed ella?...

— Ella! — sentenziò lo spirito della luce.

— Il morir subito le sarebbe ventura.

— Helel! te ne supplico... Vedi, io stringo le tue ginocchia. Non ho più nulla a profferirti; ma se avessi cento vite e cento anime, io le porrei tutte a' tuoi piedi. Helel, non uccidere quella donna, non fare ch'ella abbia ad arrossire di sè!

— Che mi domandi tu ora? — rispose Helel. — Vedi, io non posso mutar nulla quaggiù. Quello che avvenne, tu l'hai voluto. Io ti ho mostrato la verità: ti ho fatto scorgere, sceverare l'apparenza dalla realtà, oltre il costato de' tuoi simili, come si scorge la luce, scomposta in sette colori, attraverso le facce d'un prisma. Per te ho potuto rinnovare l'inganno delle forme mentite; altro non è in mio potere. Torniamo a noi. Vivi, e tieni l'anima tua! Ricordi quel ch'io t'ho detto, la prima notte, in questo luogo medesimo? « Io non ti pongo alcun patto; non ti chiedo l'anima tua; non ti pungerò una vena perchè tu

abbia a sottoscrivere una carta; Aporemà, è cavaliere, e non un giudeo che presti ad usura. » Io, insomma, ho adoperato con te come col primo Ugo, col tuo grande antenato; ti ho servito senza mercede; ti ho dato la sapienza; fanne tuo pro'; sei forte, e l'uomo forte può dominar l'universo.

— No, mille volte no! — disse Ugo ricisamente; — tornar nella vita, dopo tutto ciò che ho veduto, non franca la spesa.

— E scegli dunque il morire?

Maravigliato, Ugo guardò fiso in volto il suo interlocutore.

— Helel, — diss'egli, — io non ti riconosco più. Sei tu, lo spirito familiare di Roccamàla, tu, lo scongiurato dal vescovo Gualberto, che mi parli in tal guisa e ricusi l'anima mia?

— Io, sì, io! — rispose lo spirito della luce. — M'hanno calunniato, e tu ora, tu, animo forte, aggiusti fede alle panzane del volgo. Vedi, m'hanno messo in voce di nemico dell'uomo, e non è punto vero. Sbalestrato nel mondo, confesso di averlo amato da principio assai poco; ma la necessità e la consuetudine m'hanno mutato per modo, che io mi sono avvezzo a questa dimora e l'amo come si finisce mai sempre

ad amare una terra d'esiglio. Gli uomini erano ciechi; io mi son fitto in capo di restituir loro la potenza visiva e di insegnar loro a leggere nel gran libro della vita. Ho gittato dapprima, e per molti sèguito a gittare la semente in un gramo terreno. Do loro la scienza del bene e del male; che fanno eglino, i tristanzuoli? S'appigliano al male. Taluno m'intende; la più parte, o mi fuggono, o venendo con me, mi passano il segno. Hanno sempre passioni che la mia scienza, accarezza, raramente virtù che ella fortifichi. Laonde io mi sono già fatto parecchie volte a pensare se non sia per avventura miglior consiglio, ed uso migliore del mio tempo, lasciarli in balia di sè medesimi e non darmi pensiero che di alcune schiatte più nobili, di alcuni spiriti eletti, i quali, per le tarde ma sicure vie del progresso, conducano al meglio l'umanità bambina, e me vadano facendo migliore del pari. Ti sa di strano? Orbene, sappilo, la mia virtù spirituale si accresce, col crescere, col progredire degli uomini. Per tal guisa, Helel fa un tempo lo spirito malvagio, lo spirito che turba; fu poscia lo spirito dubitatore, lo spirito che indaga, e non andrà molto

ch'egli diventi non pure per pochi, ma per la umanità tutta quanta, lo spirito della luce, lo spirito che consola.

— Che dici tu mai? — interrompe Ugo.

— Anche tu segui la legge dell'uomo?

— Sì certamente. Non sono io disceso? Posso adunque risalire. Per le donnicciuole e pe'monaci ignoranti, io sono sempre quel desso, Satana, l'avversario, il tentatore. Pei violenti, pe'tristi, sono il compiacente consigliere, la chiave del male. Ma è colpa mia se uno stromento di bene, anco al male si adopera? I venturi ne vedranno di belle! Vedranno, verbigrizia, le armi forbite e scintillanti del progresso impugnate dalla rugginosa manopola della tirannide. Ma la contraddizione non sarà che apparente. L'arma gioverà a lei, ma l'elsa fatata coroderà la manopola e brucierà la mano che l'avrà impugnata. Il bene vince il male; la vittoria è dei meno. Ugo di Roccamàla, io ho amato la tua schiatta, amo te senza fine; vuoi tu essere uno di costoro? Egli c'è molto da operare a' di nostri. Il nuovo Olimpo e il nuovo Tartaro sono già anch'essi tarlati; l'edifizio minaccia rovina. Sì, figliuol mio,

Tempo verrà che il grande iliaco regno
E Priamo e tutta la sua gente cada!

Non vedi? già il vecchio sire ha spartito col figlio, e chi sa che non abbia anco a venire il nipote? Anche il diavolo, brutta copia del Pane dei campi, lascerà dietro una siepe le corna e le unghie caprine, per ridiventare il gran Pane, quegli che fu gridato morto dalla voce misteriosa sulle acqua del Tirreno. Oggi, io Satana, io Apomèma, non sono che un concetto di questa età: ma cangierò, mi trasformerò senza morire; morrà in cambio questa età di violenza, di superstizione; il raggio di poche anime divinatrici muterà la faccia dell'universo. Anco a loro malgrado io farò gli uomini migliori; per la storia dell'errore io filtrerò loro la verità. Mi chiederanno la pietra filosofale, la polvere d'oro, l'elisire della vita, ed io insegnerò loro la chimica, che scopre e sommette gli elementi del mondo. Mi chiederanno l'oroscopo, le influenze dei pianeti sulle loro passioni, ed io insegnerò loro l'astronomia, che descrive a fondo tutto l'universo. Il favoleggiato prete Janni, la sognata Antilla e l'inganno ottico dell'isola di San Brandano, scopriranno un nuovo mondo, e la sete dell'oro sfrutterà la scoperta. Intanto, io l'ho già fatta vaticinare da Seneca. Ai monaci poi

ed ai tormentatori della coscienza io serbo tal cosa che li manderà a rotoli, la stampa, che toglierà dalle loro mani il traffico del libro, e il privilegio di tenere sospeso lo spegnitoio sul lucignolo della ragione. Altro ed altro farò, che il narrarti partitamente troppo mi menerebbe ora a dilungo. Io t'amo, Ugo di Roccamàla, perchè tu sei forte e gentile cavaliere; perchè mi hai guardato in volto senza tremare; perchè m'hai profferto l'anima tua. Ma che ne farebbe il vecchio diavolo, di questa, dato e non concesso che sia un'eredità sicura oltre i confini della vita, e un patrimonio di cui si possa far donazione *inter vivos*? Helel ha mestieri di uomini in questo mondo, non d'anime ignude e disutili nei regni della morte. Suvvia, poichè un doloroso esperimento t'ha sollevato sopra le illusioni della vita, vuoi tu essere un gigante? Vuoi tu adombrare in un *Novum Organon* il progresso d'altri tempi? Vuoi tu esser un martire di nuovi concetti, lo scopritore di una forza che faccia sparir le distanze, o che faccia volare il pensiero, il campione di un popolo, Bacone, Giordano Bruno Galileo, Washington, Garibaldi? Scegli, e cominciamo fin d'ora! —

Ugo era rimasto attonito, trasognato, all'udire quel discorso di Helel, al veder quasi grado a grado dipingersi, rilevarsi, illuminarsi sotto le prodigiose parole la trasfigurazione dello spirito dannato; e già gli pareva d'esser preso per mano e condotto via con rapido volo verso gli splendori lontani d'uno sterminato orizzonte. Il silenzio di Helel lo ricondusse in sè medesimo; stette alquanto meditabondo; poi con mestissimo accento rispose:

— Tu mi fai scorgere invano le meraviglie dei secoli venturi. Io non sono un forte come tu pensi; sono un povero guerriero trafitto nella prima mischia della vita; non ho la virtù che in me vedi, troppo amorevole consigliere, e se pure l'avessi, ad altro vorrei adoperarla. Vedi, tutta la posanza che tu mi profferisci, tutta la gloria del martirio, tutta la voluttà del trionfo, tutto io darei ora, pel solo, per l'umile, pel ristretto potere di far salva una donna!....

— Cotesto non è in mia balia, te lo dissi.

— Orbene, io vo'morire.

— Per l'ultima volta, da senno?

— Sì, per tutti i miei affetti contristati, per l'angoscia ineffabile che mi siede nel

cuore, per la vanità della mia esistenza, te lo giuro!

— Sia fatta la tua volontà; nel primo lampo di folgore che solcherà l'aria, noi partiremo. Ma in questa partenza è l'ultimo saluto di Helel. La sua dimora è sulla terra; egli non ti seguirà dove vai.

— E dove andrò io dunque?

— Non so! — disse lo spirito, a cui il volto si dipinse di profonda mestizia.

E raccolto Ugo il felice nelle sue braccia, gl'impresse sulla fronte il bacio dell'addio.

Il bagliore d'un lampo illuminò in quel punto la camera; la folgore scoppiò sulla torre del Negromante, che crollò con orribile frastuono dalle sue fondamenta.

CAPITOLO XIX.

Qui si narra dell'ultima sbevazzata
di frate Gualdo cisterciense.

Torniamo, se non disgrada ai lettori, un passo indietro, e dalla torre del Negromante rechiamoci nella gran sala del castello.

Qual mutamento! La sala di giustizia, sala severa, dalle cui pareti pendevano i pennoncelli dei Roccamàla, i loro stemmi e quelli delle famiglie ad essi congiunte per vincoli di parentado, dove si ammiravano le armi dei valorosi antenati, dalla corazza di Ugo il negromante fino alla spada di Ruberto il taciturno, era diventata una cantina, e delle peggio ordinate, per giunta. Idrie, guastade, anfore d'ogni forma e d'ogni misura, occupavano i ripiani degli armadii spalancati, le lastre dei canterani, l'ammattionato del pavimento. Una botte, colà recata per maggiore comodità, faceva bella mostra di sé in un cantuccio, colla sua spina pronta a spillare i liquidi topazii di Cipro. Un'altra botte stava se-

duta nel mezzo, sulla scranna feudale; ed era fra Gualdo, il socio fedele del conte Anacleto Benedicite, tondo come l'O di Giotto, vera effigie di Sileno in tonaca da cisterciense.

Fra Gualdo era il vero padrone di Roccamàla. Egli aveva piantato, come suol dirsi, la labarda nel castello, nè s'era più mosso dilassù, dopo la malattia dell'amico, il quale era tocco nel *nomine patris* e non c'era verso di fargli recuperare la ragione smarrita.

Il vecchio strozziere soleva alzarsi per tempo, innanzi l'aurora, e, memore del suo primo mestiere, andava a curare i falconi, con grandissima consolazione del nuovo falconiere, il quale poteva dormir della grossa. Questa era l'unica ora del giorno che mastro Benedicite, non ricordandosi d'altro, potesse parer sano di mente. Tornato di là, egli impazziva da capo; non facea che ridere, mostrando i denti, come un melenso; stava le intiere giornate seduto, o ritto in piedi nella strombatura d'una finestra, colle mani raccolte sul petto, e le dita intrecciate, facendosi girare i pollici l'uno intorno all'altro, e non si smuovendo da quel suo lavoro se non per traccannare le ciòtole di vino che gli ministrava l'amico.

Il nipote Anselmo da parecchio tempo non dimorava più a Roccamàla. Desideroso di spendere utilmente la vita, egli s'era dato al mestiero delle armi, e militava sulle galere della repubblica genovese capitanate da Enrico di Mare. Mastro Benedicite non avea dunque più altri che il monaco, e questi lo curava a modo suo, tanto più volentieri, in quanto che beveva egli pure le medesime pozioni.

Talfiata il pazzo ci aveva i suoi lucidi intervalli. E allora vedeva conte Ugo; vedeva il demonio; aveva paura di frate Gualdo, che gli pareva lungo lungo, e gridava, strepitava come un ossesso, chiedeva mercè e cadeva spossato sul pavimento. Altre volte aspettava il cavaliere di Lamagna; comandava che fossero messe in pronto le stanze migliori del castello per accogliere degnamente il nuovo signore; borbottava di mali consigli del monaco, di testamento falso, ed altre cose simiglianti, che faceano correre i brividi per l'adipe a fra Gualdo e gli mettevano le ali a' piedi per andare alla botte, spillarne una coppa e darla a bere al disgraziato castellano.

— *Bibe, fili mi* — diceva egli. — *In vino veritas*, e non dirai più sciocchezze.

— *Vade retro, Satana! vade retro!* — urlava sovente Benedicite, respingendo il ventre del cistercense e facendogli rovesciare il vino sulla tonaca.

Quella povera tonaca era proprio inzuppata degli umori di Bacco, e tra pel vino e pel grasso delle vivande che ogni giorno le sgocciolava su, s'era coperta di frittelle. A cagione delle quali, e degli occhi sempre lucicanti come carbonchi, e del naso bitorzolato che appariva sempre rosso come un peperone maturo, i famigli, già rotti allo spropositare latino, solevano chiamarlo col nome di *Pater Vinosus*; nè egli mostrava adirarsene.

D'altra parte, il corruccio non gli sarebbe tornato a vantaggio; che anzi!... Avete a sapere che frate Gualdo, di giorno, alla luce del sole, ci aveva un cuor di leone, ma alla sera, e segnatamente a notte inoltrata, diventava un coniglio. Però suonata l'avemmaria, incominciava a bere per quattro; chiamava al simposio i famigli; li teneva a bada con cento chiacchiere e con versate continue; poi, quando fosse ben cotto, era portato di peso nella sua stanza e issato, a gran forza di braccia, nel letto. Nè permetteva che lo lasciassero subito;

voleva che stessero un tratto in preghiera con lui, alternando le sorsate co' paternostri, e finalmente si addormentava, dicendo loro:

— *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem!*

Cotesto farà intendere ai lettori che paura s'avesse in corpo fra Gualdo la sera del 29 novembre. La tempesta s'era proprio tutta addensata su Roccamala. Per l'ampie finestre era un lampeggiare continuo; il tuono assordava; e' pareva l'inferno scatenato, alla distruzione del castello.

Il pazzo stava immoto accanto ad una finestra e sembrava non addarsi di nulla, nè della tempesta che incalzava di fuori, nè del tramestio di allegrezza e di spavento che regnava dentro la sala.

Lo spavento era del monaco, che biasciava testi latini ad ogni guizzo di lampo; l'allegrezza era de' famigli che cioncavano alla sua salute e gli davano la baia.

— Reverendissimo *pater Vinosus*, o perchè non bevete? — gridava il capo degli arcieri, che i nostri lettori rammenteranno ancora, per un certo suo dialogo con maestro Benedicite sul principio di questa storia. — *Vinum bonum laetificat cor hominis.*

— Ah sì! egli c'è altro da pensare in questi momenti — rispondeva il monaco. — Pregare bisogna, pregare che Domineddio ci abbia in custodia. Siete eretici, voi altri?

— Che dimanda, *pater Vinosus!* — entrò a dire un'altro della brigata. Noi siamo tutti credenti; non è egli vero, Guercio? —

— Sicuro! — rispose quegli ch'era stato chiamato in causa con quel nome, e che ben lo meritava, a cagione di un occhio assente. — Io sono credente come il patriarca Noè, buon'anima sua. Nel buon vino ho fede, e credo sia salvo chi ci crede.

— *Optime! optime!* come dice il nostro fra Gualdo, quando è di buon umore.

— A proposito! — soggiunse un altro — Fra Gualdo, quando è di buon umore, ci canta un certo salmo....

— Ah sì, un inno della Chiesa! Io lo so per filo e per segno, e se vi garba....

— Figliuoli! figliuoli! — interruppe fra Gualdo, che stava come rannicchiato nel mezzo. — Non mettete in tavola le marachelle di un povero peccatore, il quale ora ne domanda perdonanza a Dio. Pregate, pregate per voi e per lui! Ah! *Domine salvum fac servum tuum!* —

Le interiezioni e il testo latino del monaco erano cagionati da uno scroscio di folgore, che, a giudicarne dalla simultaneità del lampo e del tuono, doveva aver dato il presso, sull'erta della ròcca. Il pauroso s'era fatto bianco nel volto come un cencio lavato; le sue mani avevano convulsivamente afferrato uno dei famigli che gli stava vicino.

— Coraggio, *pater Vinosus*, coraggio! Gli è nulla... un tuono più asciutto degli altri... Suvvia, bevete questo cordiale, che vi rimetterà un po' di sangue nelle vene.

— Sì, figli miei, forse avete ragione; date qua!

— Oh! così va bene. E adesso mandate giù quest'altro; *repetita ... repetita....* O come dite voi, che non me ne ricordo più?

— *Repetita juvante* — soggiunse il monaco. — Sì veramente, io penso che mi faccia bene.

— Bevete dunque, e state di buon animo!

Rinfrancato da quelle chiacchiere e dal vin di Cipro, fra Gualdo incominciava a respirare. La tempesta di fuori pareva anche rimettere un tratto della sua furia. L'allegrezza della brigata cresceva, e il nostro pauroso frate non si scandolezzò

punto, quando il capo degli arcieri intuonò l'inno che egli aveva insegnato.

— *Ave color vini clari!*

Ave sapor sine pari!

Tua nos inebriari

Digneris potentia. —

E tutti in coro, seguendo il ritmo e imitando la voce nasale del sacro cantore, ripeterono il ritornello:

Tua nos inebriari

Digneris potentia.

— La seconda strofa! la seconda strofa, Tebaldo!

— Riempite le ciòtole, e ci vengo:

Primum gotum bibe totum!

Ad secundum vide fundum!

Tertium erit sicut primum;

Et sic semper bibe vinum.

— E adesso, figliuoli, tutti in coro, da bravi!

Bibitores exultemus

Vinum bonum quod habemus;

Adaquantes condemnemus

In aeternam tristitiam.

— Amen! — cantò istintivamente fra Gualdo.

E tutti a ridere sgangheratamente, in quella che il loro Sileno vuotava d'un fiato la ciòtola.

— Sì, figli miei, state allegri; lo raccomanda anche il Salmista: *servite in Domino in laetitia*. In fondo in fondo che cos'è il vino? Una orrevol bevanda, che al figlio di Dio, sceso in terra per le nostre peccata, non dispiacque di assumere a simbolo del suo santissimo sangue. Beviamo dunque, e adoriamo i decreti della divina provvidenza. Tebaldo, riempitemi la tazza! —

Il capo degli arcieri fu sollecito ad obbedirlo. Ma in quella che fra Gualdo stava per accostar la ciòtola alle labbra, il pazzo mise un grido acuto, che gliela fe' rovesciar sulla tonaca.

— Che è stato? — diss'egli, alzandosi a stento per andare verso la finestra. — Messere Anacleto, che avete voi ora?

— Ah! — gridò il pazzo, con le braccia tese e gli occhi sbarrati. — Non vedete voi? —

E accennava fuori della finestra.

— Ma che? ma dove? — dimandò il monaco. — Io vedo i lampi che solcano l'aria e abbarbagliano la vista. Non temete, messere Anacleto, io reciterò la preghiera con-

tro la tempesta. *Domine Jesu qui imperasti ventis et mari; et facta fuit tranquillitas magna, exaudi preces familiae tuae, et praesta ut, hoc signo sanctae crucis, omnis discedat saevitia tempestatum.*

— No la tempesta! no la tempesta! — gridava il pazzo. — Vedete, vedete, là nella torre! Ah, egli è là dentro, lo spirito punitore!.... —

Guidato dalle parole di Beneditice, fra Gualdo aguzzò gli occhi verso la torre, e nell'intervallo di due lampi, vide la finestra del Negromante illuminata d'una luce rossastra.

Anche i famigli erano corsi ai veroni per vedere che fosse che metteva tanto spavento al castellano.

— To'! — disse Tebaldo. — C'è lume nella torre.

— Gli è un brutto segno! — sciamò un altro.

— Baie, di tanto in tanto lo si vede, e il mondo non si muta per ciò.

— No, ti dico; sono anni ed anni che il prodigio non si è più ripetuto. È l'anima del vecchio conte che viene a visitar casa sua, e ogni qual volta ci viene, una disgrazia accade in Roccamàla.

— Raccontale a' tuoi bambini... quando ne avrai!

— Ma vedi, vedi quella ombra nera che passa in mezzo alla luce!

— Sì, e che perciò? Adesso andremo a vedere che diavol c'è. Il bernardone sa a menadito tutte le formole per cacciare i demonii, e la faremo finita con questo. Ohè, *pater Vinosus*!

— Che dite, voi, Tebaldo?

— Che noi si va alla torre, e che voi ci avete a venire in compagnia, per dire una parolina a questo spirito, il quale si piglia spasso de' fatti nostri.

— Che vi salta in mente, figliuol mio? Andare alla torre....

— O che volete che faccia a voi il demonio, se pure gli è un demonio e non un capo scarico che ha voglia di ridere? Voi portate la tonaca del glorioso san Bernardo, e i diavoli hanno paura di essa come dell'acqua santa.

— Non dico di no... Ma adesso, in verità....

— Suvvia! suvvia! Che peccati vi pesano sull'anima, che avete più paura di noi? —

Con queste e con altri simiglianti esortazioni, e meglio ancora, mandandolo in-

nanzi a furia di spintoni, gli avvinazzati arcieri condussero il frate nel corridoio che metteva alla torre. Il povero Sileno tremava a verghe; un sudor freddo gli sgocciolava dalla fronte giù per le gote paffute; e tra spinte e sponte andava pure innanzi, facendo crocioni in aria, l'un dopo l'altro, e borbottando parole latine.

Giunto a poca distanza dalla porta temuta, si fermò, e tirandosi a fianco qualcundun altro, disse alla brigata:

— O non vedete, figli miei? L'uscio è aperto.

— Tanto meglio! — rispose Tebaldo. — Segno che qualcheduno c'è entrato, od è uscito.

— Ma vedete! c'è lume!

— Che novità! Una lucerna accesa; ecco il grande prodigio che vi fa tremare così! Io metto pegno che sarà qualche sguattero il quale avrà portato quassù i suoi amori di cucina, e adesso, udito il nostro avvicinarsi, avrà scantonato. Ma noi li metteremo le mani addosso, e voi, *pater Vinosus*, li congiungerete debitamente *in facie Ecclesiae*, perchè non si dia scandalo alla comunità. —

Una risata universale accolse l'arguzia dell'arciero.

— Avanti, fra Gualdo, avanti, e benedite gli sposi !

— *Adjuro te, Satana...* — borbottava intanto il povero monaco, già più morto che vivo.

— Suvvia, l'uscio è questo, e non dalla parete... —

Fra Gualdo, come il lettore avrà indovinato, voleva entrare in compagnia di qualcuno altro ; però rallentava il passo e si tirava da un lato. Ma un ultimo spintone di que' capi scarichi gli fece, a suo malgrado varcare la soglia.

— Ah ! — gridò egli ; e fu l'ultimo grido.

Ma la gaia brigata non lo intese ; esso andò perduto in un lampo, in un rombo, in un frastuono, in un polverio, che fecero balzare indietro e cader tramortiti gli arcieri.

Quando si riebbero, un gran vuoto era dinanzi a loro ; i lampi, rischiarendo l'aria mostrarono il vasto cielo nuvoloso. La torre del Negromante s'era inabissata, e fra Gualdo il malo consigliere di mastro Benedicite, si era sprofondato con essa.

CAPITOLO XX.

Come espiasse il suo fallo la dama di Torrespina.

Povera donna ! Bene avea detto Ugo, la notte che fu di sua morte, pensando ai dolori che le erano serbati.

Povera donna ! Tutto ciò che Helel avea presagito di lei, era pure avvenuto. Il morir subito, dopo ciò che ella seppe, le sarebbe stato ventura.

Che cuore fu il suo, come rimase di sasso, allorquando Fiordaliso si scusò a lei del non essere salito al ritrovo, il lettore potrà indovinare, non io per fermo descrivere. E colui che aveva scalato il verone ? Non avea egli il volto, la persona, i modi tutti del giovine trovatore ? Poteva ella forse ingannarsi ?

Ma il suo stupore divenne terrore, allorquando Fiordaliso, stretto dalle sue dimande, soggiogato dalla sua ansietà, ebbe a narrarle dell'incontro notturno, dello spirito malvagio e del cavaliere sconosciuto che gli stava daccanto. Chi era costui ? Se lo

infausto pellegrino di Roccamàla era tornato il cavaliere sconosciuto non poteva esser altri che Ugo, venuto ai suoi danni, orrenda visione, dal regno della morte.

A mutare il dubbio in certezza, giunse due giorni di poi una paurosa novella. Il fulmine aveva distrutto la torre del Negromante in Roccamàla, facendola precipitar nel torrente. I messaggieri raccontavano, co'capegli ritti sul fronte e colla voce tremante, i particolari della luce rossastra che i famigli del castello avevano veduta apparire dal luogo maledetto, e come fosse fatto uno scongiuro, e come nella rovina della torre fosse perito fra Gualdo. I monaci del vicino convento erano andati il giorno appresso a rovistar le macerie per disseppellire il compagno. E l'avevano rinvenuto, orrendamente sfracellato, per modo che soltanto dai brandelli della tonaca s'era potuto chiarire chi egli fosse. Ma in quel mezzo (cosa da far raccapriccio!) i pietosi cisterciensi avevano trovato altresì il corpo d'un giovine cavaliere, che fu da tutti agevolmente riconosciuto per Ugo, conte di Roccamàla, morto e sepolto sei anni innanzi da un altro lato del castello. Quel cadavere era fresco ed intatto; soltanto

mostrava una cicatrice, quasi un marchio rosso, nel mezzo della fronte.

Cotesto aveva grandemente turbati gli animi dei vassalli della rocca. A tutti allora era sovvenuto della notte del 29 novembre, di sei anni innanzi, e della ospitalità concessa al maledetto romèo. Andati incontanente alla tomba di Ugo, l'avevano scoperchiata: era vuota! Impossibile il dubitare più oltre; quel cadavere fresco ed intatto era del conte Ugo. Un nuovo arcano recava la spiegazione del primo.

Ma dov'era stato per sei anni, e che cosa avea fatto, il conte redivivo? Questa era la dimanda che tutti facevano. Fu allora che Enrico Corradengo venne fuori con una storia che mai fino a quel giorno aveva ardito narrare. Ansaldo di Leuca era vissuto pochi istanti ancora, dopo la partenza dei due vincitori dalla quercia di Marenda, ed egli aveva raccolto le sue ultime parole, nelle quali il nome di Morello era alternato col nome di Ugo di Roccamàla, come se il morente volesse dire di aver ravvisato l'estinto Ugo nel volto del vincitore, quando s'era inginocchiato su lui, per dargli il colpo della misericordia. Egli, Corradengo, l'aveva creduta sempre una

ubbia di Ansaldo, l'effetto di una allucinazione dell'agonia, epperò non ne aveva mai fatto parola ad alcuno. Ora intendeva ogni cosa; e come fosse stato ucciso Ansaldo, e come egli, Corradengo, il forte Corradengo, avesse potuto esser vinto e beffato da un Rambaldo di Verrù. Quello era un giuoco infernale, la vendetta di uno spirito.

Dopo queste novelle, era venuto in campo la pazzia del vecchio strozziere; la storia del cavaliere di Lamagna, che, comparso una volta, non era più tornato a ripetere il suo; il falso frate che, dopo avere straziato co' rimorsi il cuore di Benedicite, si era dileguato ghignando, e simile altre novità che poco lume avrebbero potuto recare da sole, ma unite, disposte intorno ad un fatto, lo rischiaravano in ogni sua parte e ne faceano balzar fuori il concetto recondito.

Dolorosa, senza fine dolorosa, fu nella mente di quella povera donna la ricostruzione del passato, operata a stento con tutti que' particolari che giungeva tratto tratto a risapere. Che significavano tutte quelle vendette? Perchè Ugo il felice aveva eletto di finire a quel modo? La leggenda di Rocca-

mala, da lui reputata uno spauracchio d'anime volgari, era dunque vera? Lo spirito familiare del Negromante era venuto, e gli aveva fatto scorgere la vanità d'ogni cosa? Tutti coloro che la sua collera avea colpiti, tutti avevano obliato l'estinto. Ella stessa!... Il falso Morello... il falso Fiordaliso... Già col primo infedele, sebbene nel pensiero, alla memoria dell'estinto, ella aveva ceduto al secondo!... Lo spirito esacerbato era stato mai sempre daccanto a lei; aveva vuotata a lenti sorsi la coppa del suo disinganno.

Così, guidata da un tenue filo, ella avea indovinato, quantunque imperfettamente, ogni cosa. E ricordava allora le amare voluttà di una notte d'amore, certi sospiri, certe occhiate malinconiche dell'innamorato, che pareva sopraffatto dalla sua medesima felicità; com'egli la stringesse forte nelle sue braccia, quasi volesse soffocarla; come si dimostrasse tenero, come tremasse all'avvicinarsi dell'alba. Ah, ma se ad Ansaldo di Leuca, all'amico traditore, egli s'era fatto scorgere nell'ultima stretta, perchè a lei pure non s'era mostrato? Perchè non l'aveva uccisa allora, nel suo ultimo amplesso? Qual pietà era mai quella che la condannava a strug-

gersi lentamente di terrore, di rimorso e di vergogna?

Povera donna! povera donna! Sentirsi morire, e dover dissimulare la sua agonia al cospetto della sua gente, del marito e degli ospiti! Sapersi colpevole verso due, scorgersi involta in una trama mezzo umana e mezzo infernale, era un supplizio orribile ch'ella non potea a lungo durare.

Versò la piena delle sue angosce a' piedi d'un santo monaco. Frate Alberto era santo perchè umile; la sua mente non era ricca d'ingegno, ma il suo cuore aveva tesori di pietà, e le sue labbra spandevano sulle ferite i balsami del perdono. Il povero vecchio udì quel lungo e doloroso racconto, tremò tutto e vide a quante orribili prove fosse dannata la creatura; levò gli occhi al cielo, adorò l'ignoto, l'incomprensibile, e assolse quella donna, a gran pezza più infelice che rea.

Quasi sarebbe inutile il dire che il biondo Fiordaliso, fallita la prima occasione, non ottenne più il farmaco invocato al suo male d'amore. E' lo portò altrove, farfalla vagabonda, il suo male, e parve aver trovato un farmaco in Provenza, alla corte del Poggio. Ma il suo risanamento non piacque

al marito della gentil medichessa; il volto del biondo trovatore fu orridamente sfregiato, e insieme colla bellezza andò la fortuna. Il paggio infedele di Ugo, fatto vil borsiero, morì di mala morte, dopo aver trascinata una lunga ed ignominiosa vita, non di castello in castello, ma di tugurio in tugurio.

Madonna Giovanna rimase in vita, ma peggio che morta. Ella aveva apparenza di spettro, anzichè di creatura vivente. La morte di messer Corrado, avvenuta qualche anno di poi, la sollevò del peso di mentire e le diede agio a struggersi in pace. Era tempo!

Ella comperò da Anselmo, rimasto erede di Benedicite che s'era spento in silenzio, la signoria di Roccamàla, e colà si ridusse a vivere, dopo aver ceduto il maniero e le ville di Torrespina ad un congiunto del marito. Aveva i capegli bianchi come neve; la persona pareva una statua di cera, che si muovesse per sottile artificio d'ordigni nascosti. Per tutti i paesi circonvicini, nei quali ella spendeva ogni suo avere in limosine ai poverelli ed alle più bisognose famiglie, era chiamata la Santa di Roccamàla.

La sera del 29 novembre dell'anno 1295 aveva termine il suo martirio sulla terra. La notte innanzi ella aveva avuto una visione, la prima dopo cinque anni che recasse alcun sollievo alla sua anima travagliata. Ugo, il diletto Ugo, le era apparso, le avea perdonato, e la chiamava con sè. Svegliatasi, le parve invero di sentirsi meglio; passeggiò a lungo per la collina; sorrise e diè la mano da baciare a tutti i vassalli che s'abbattevano in lei e si ponevano ginocchioni sul passaggio della santa. La sera si recò a pregare presso la tomba di Ugo; la mattina veggente vi fu trovata morta, distesa supina, le mani giunte, come esemplare all'artefice che doveva effigiarla sul sarcofago a lei preparato sotto la medesima vólta.

Roccamàla, per suo testamento, convertita in monastero, durò ancora tre secoli; poi cadde, come tutto cade quaggiù, sotto i colpi del tempo e delle umane vicende. Di presente ell'è un ammasso di rovine, neppur visitato da'viaggiatori eruditi, poichè non si trova sulla via consueta di Firenze, o di Roma, e gli italiani conoscono a menadito i castelli del Reno, sanno ogni leggenda delle montagne svizzere, ma non si

danno un pensiero al mondo delle antichità, nè delle memorie paesane.

Cotesto è forse pel loro meglio; imperocchè, fatti più dimestici colle antiche storie e colle forti schiatte vissute prima di loro, arrossirebbero troppo.

Me i casi della giovinezza, più che curiosità d'antiquario, condussero a quelle, come a tant'altre rovine di castelli vicini. Il signore di que'luoghi, che è il marchese di Ponzzone (non si dolga l'ottimo gentiluomo che io scriva il suo nome e paghi un tributo di lode alla sua cortesia co'vivi ed al suo rispetto pei trapassati), ha con imitabile esempio fatto restaurare quanto più si poteva dell'antico maniero, dando onorato luogo alle lapidi sparse, e facendo un ossario di tutte le umane reliquie male sepolte qua e là sotto le macerie.

Ho letto, non tutte bene, poichè ve n'ha di assai guaste, le iscrizioni sepolcrali di Roccamàla. Eccovi questa, che era la più grande tra tutte, scolpita in caratteri gotici, la quale fa fede della barbara latinità monastica del secolo XIII:

*Pastquam lux abiit vigesima nona novembris,
Mille ducentis quinque et nonaginta peractis*

*Annis a Christo, tumulo requiescit in isto
Mente pia cunctis praestans comitissa Joanna
Quae potuit dici tamquam sine labe Susanna.
Praeteriit sed non obiit; Deus ille deorum
Hanc rapuit simul et statuit super astra polorum.*

FINE.

UNA OGNI MILLE

RACCONTO ANTIDILUVIANO

A ELIA SCHIAFFINO

Scrivo il tuo nome su d'una povera cosa. Non darne colpa ad altro, fuorchè al desiderio impaziente di testimoniarti in qualche modo l'affetto grandissimo del tuo

Di Genova, il 17 d'agosto 1869.

ANTON GIULIO BARRILI.

UNA OGNI MILLE

I.

Questo racconto è per gli uomini, ai quali l'autore umilmente si raccomanda che non n'abbiano a rifiutare colle signore donne; se no, gli è un uomo spacciato. Mariti, innamorati, e quanti avete in pregio il bel sesso, acqua in bocca per carità, e non mi date in mano all'inimico; io, in ricambio di cortesia, ed anticipatamente, vi regalo un tesoro, la verità. Che se ella potrà per avventura parervi fantastica e strana, non dovrete darne cagione allo scrittore, sibbene a' tempi volgari in cui siamo, che della verità vera non abbiamo più un giusto concetto. Già da mille e mill'anni la era cascata in un pozzo, e credo se n'abbia la prima notizia in Esopo. Nessuno allora si die' pensiero di gettarle i graffi, e la poverina vi rimase tanto più facilmente ignorata, in quanto che un'altra femmina, assai più leggiadra di lei, azzimata, contigiata e civet-

tuola, venne fuori a tenerne il seggio e le veci.

Era un tempo.... un tempo che io non saprei ben dirvi, nè voi, lettori, intendere a modo, se io pure il sapessi. Imperocchè, dopo allora, le acque raccolte ai poli, già due volte sommersero la faccia della terra, cancellando le vestigia di due civiltà.

In quel tempo ogni cosa avea voce, e gli uomini sapevano intenderla. Gli uccelli parlavano cantando; i fiori spiravano fragranze le quali arieggiavano il sillogismo; i pesci, i muti pesci, conoscevano le otto parti del discorso; che più? gli spiriti elementari, vere possanze intermedie tra la creatura e Dio, si aggiravano in mezzo agli uomini, vivevano, sto per dire, della loro medesima vita. Molte e molt'altre cose stranissime erano allora, delle quali non s'ha più il catalogo, e solo una lontana ricordanza, un'ombra, una sfumatura, che n'è rimasta nel cuore delle novissime stirpi, ha potuto dare un appiglio alle evocazioni della magia e alle superstizioni (notate la significante etimologia del vocabolo) alle superstizioni del volgo.

Infine, che vi dirò? Iddio aveva fatto così, e gli era parso che ciò fosse bene.

II.

Ma non vi date a credere che allora non esistesse il dolore. Il dolore è antico quanto la materia.

E il dolore signoreggiava lo spirito di Ario. Nella lingua di que' tempi lontani, Ario suona illustre, possente. E illustre era il giovine Ario per nobiltà di sangue, per gentilezza di costume, per altezza d'intelletto, non pure tra i dodici figli del gran sacerdote e principe della terra di Cusan, ma tra quanti erano giovani di chiari natali in Ayodia, la città sacra del mondo.

Ogni cosa chiamava Ario ad esser felice; la possanza, la bellezza e i gaudii eletti della mente. Ed Ario in quella vece era mesto. Egli viveva soletto nel suo castello, assai lunge da Ayodia, nella provincia di Gethar, ora scorrendo concitato pe' boschi, come il leone, or rimanendo lunghe ore sull'atrio, immobile e muto, come le due sfingi che custodivano la gradinata di porfido, non vedendo, non dando orecchio a cosa che fosse. I volumi della sacra scienza degli astri, così dilette un tempo al primogenito del gran sacerdote, non gli dicevano più nulla, gli apparivano arcani, come agli occhi di un tardo scopritor di rovine i segni d'una lingua morta e dimenticata da secoli. Similmente, la bella natura non avea più voce per lui; nè egli più intendeva i lagni dell'usignuolo alla rosa, o le benedizioni del grillo solitario alla pietosa rugiada.

Una cosa sola guardava, di una sola si dava pensiero; ma quella era appunto la cagione della sua ineffabile tristezza, de'suoi strugimenti continui; uno specchio che ador-

nava la parete della sua camera prediletta; uno specchio ovale che girava l'ampiezza di una targa, ed era sempre coperto da un gran velo nero, le cui fitte pieghe dal sommo della cornice scendevano a terra. Egli si faceva talvolta a sollevarne un lembo, e guardava e sospirava; quindi più concitato a discorrer pe' boschi, o più immobile e chiuso in mezzo alle sue sfingi, guardando e sospirando verso oriente.

Sospirava il sole? No; egli, sebbene profondamente in cuor suo adorasse il grandatore della vita, da lunga pezza non gli volgeva le sue preghiere; nè usava più rimanersi estatico a contemplar la sua luce, allorquando ella si spandea sul creato in larghi sprazzi fiammanti, o si dipingeva, stemperata in sette colori, nell'umide curve dell'arcobaleno.

Ma se il giovine Ario da gran tempo si struggea di dolore, da gran tempo due occhi di zaffiro guardavano pietosi la tristezza di Ario. Se egli avesse veduto quelli occhi!... Mai sulla terra, da poi che la creatura vi ama e vi odia, furono visti i più belli. E la persona? Immaginate la donna che avete più fortemente amato, foss'anco un istante, un baleno, in tutto il tempo di vostra vita, una di quelle donne, le quali in un bacio vi hanno, o vi avrebbero fatto prelibare un sorso di eternità; date la maestà a quella fronte, la verecondia a quelli occhi, la voluttà a quelle labbra, la morbidezza a quei vaghegheggiati contorni, e la vostra mente

avrà un concetto di quella divina che sensitiva pietà della tristezza di Ario.

III.

Una notte che egli, più potendo la stanchezza delle membra che il dolore dell'anima, s'era un tratto addormentato sulle piume solitarie, fu desto d'improvviso da un suono acuto, che lo fe' balzare sul gomito e tender l'orecchio.

Il suono si ripetè poco stante; ed era come un tintinnio di cristallo percosso. Gli occhi, rifacendo la via di quel suono, corsero allo specchio che pendeva dalla parete, e (nuovo caso!) videro il cristallo scoperto. Il velo nero giaceva ravvolto in molli pieghe, sul pavimento.

La vista che gli si affacciò da quella lucida superficie parve risvegliare assai più la sua attenzione che non la caduta del velo e la novità di quei suoni. Trattosi incontanente a' piedi del letto, rimase colà, teso il collo, le labbra semiaperte, in atto di desiderio infinito, contemplando una leggiadra figura di donna che gli appariva in quello specchio riflessa.

Ad intendere la qual cosa, gioverà sapere che in que' tempi antichissimi gli specchi, siccome ora, qualche volta, i cuori, servavano le immagini ricevute, a guisa di lamina, o carta, su cui, coll'aiuto della chimica, scende un raggio di sole a dipin-

gere. Forse in quelle primissime età il volto umano, sembianza del Nume creatore, accoglieva in sè maggior parte della luce natia. E certo un raggio di bellezza divina traluceva, come fiamma rinchiusa in un sottil globo d'alabastro, da quel viso adorno e da quelle elette forme femminee.

Seminuda, come una bella ninfa innanzi che nascesse il pudore, ella non mostrava nè ascondeva il seno bianco di latte, tornito dalle grazie, sostenuto da quel cinto invisibile della suprema bellezza, in cui dice Omero che fossero raccolte tutte le lusinghe, le voluttà dell'amore, il desiderio segreto e la dolce favella degli innamorati. Tutta quella parte della persona che ignuda appariva, era una soave bianchezza, un perlagione, ringagliardita dal lampo di due occhi neri, dal folto delle chiome d'ebano che le scendevano in larghe anella mezzo disfatte sul collo tondeggiante, quasi a lambirvi quella sottil ruga cui gli antichi imposero il nome di collana di Venere, e dal vivo cinabro di due labbra tumide, che, dimandando baci, già concedeano sorrisi.

Una donna su tutte l'altre bellissima si era lungamente specchiata là dentro, e avea sorriso a sè stessa; fors'anco ad un volto d'uomo, la cui immagine più sbiadita le appariva dal sommo dell'omero, in atto di accarezzarlo col soffio. E la divina tuttavia sorrideva, ma non più a sè stessa, sibbene all'unico abitatore di quella camera, che, re-

ligiosamente tirato in disparte, quasi temesse di offendere i contorni dell'amata visione, si stava muto, estatico, a contemplarla.

Era questo il segreto dello specchio e insieme della tristezza di Ario. La donna diletta avea consolato di sua presenza quel nido, s'era specchiata in quel terso cristallo. E dopo quel dì, un fitto velo fu steso sullo specchio, affinchè quella immagine non andasse cancellata, nè volto di visitatore improvviso, o di schiavo, giungesse a profanarla. D'altre donne non dico; chè niun'altra avea più varcata quella soglia, nè aveva ottenuto uno sguardo del giovine. Il cuore di Ario, pari allo specchio velato, custodiva gelosamente, fedelmente, un'immagine sola.

Guardò, dissi, contemplò lungamente quella leggiadra figura, senza più ricordarsi del suono che lo aveva destato. Poscia, curvandosi in guisa che la sua persona non si riflettesse, anco fugacemente, su quella lucida superficie, raccolse il velo da terra e lo distese da capo sullo specchio, non senza sospiri. I quali andavano lunge, molto lunge dalla terra di Cusan, a salutare Amrita, la bianca sposa del principe Nago, tra i roseti di Banias.

Que' sospiri dicevano:

— Rammenti, adorata, le tue ultime parole: « Dolce amor mio, regni Nago sull'Indo impetuoso; tu regnerai sul mio cuore. Lui ubbedirò come schiava; te come amante, unico in terra, amerò. Imperocchè solo i

tue sguardi m'hanno fatto palpitare; le tue labbra correre desioso il sangue dove esse posarono; i tuoi amplessi venir meno per tenerezza ineffabile. Ti amerò, dolce amor mio; sempre te; niun altri che te ».

IV.

Ario tornò a coricarsi sulle piume, chiedendo, ma non isperando dal sonno alato, il ritorno al suo origliere. Ed ecco, in quella che componeva la fronte sul braccio ricurvo, il tintinno si fe' udire da capo.

— Che è ciò? — diss' egli, balzando di nuovo sul gomito e guardando verso lo specchio.

Allora un soffio delicato scosse, lievemente increspandolo, il velo nero che ricopriva il cristallo; ed egli udì queste parole:

— Perchè mi lasci tu solo? Perchè nieghi al tuo povero specchio quel che più gli si addice, i bei colori della gioventù, i grati sorrisi della bellezza? Tutt'intorno è vita di gioia, è gioia di vita. Le liane flessuose s'inerpicano, si rigirano in amorosi nodi intorno al tronco delle felci gigantesche e pendono in liete ghirlande tra i cedevoli rami. Morranno; la terra pietosa darà sepolcro alle sue creature, e l'immensa lapide sarà calpestata da nuove generazioni; intanto vivono ed amano. Il cielo sorride dall'alto, e spinge i grand'occhi azzurri at-

traverso quei mille amplessi fecondi. I primi raggi di Elios scintillano sulle banderuole; la bella natura si specchia avidamente nell'ampie vetriere della tua casa. Io solo mi sto rinchiuso nel silenzio e nella notte. Il cuore senza amore è un mattino senza sole. Lo specchio senza sorrisi di donna è un'acqua morta, intorno a cui tutto intristisce e si corrompe. —

Ario stette alquanto pensoso; indi rispose:

— Tu sei il genio dello specchio. Che posso io fare? Non porti tu l'immagine della più leggiadra, della più soave tra tutte le innocenti nimiche della pace dell'uomo? Dovrei io profanarla? Non sei tu contento? La tua sorte non è forse migliore della mia? Ella è lontana, nè al figlio del gran sacerdote e principe di Cusan è dato di respirare le fragranze dei roseti di Banias; ella è lontana e il mio cuore inaridisce, aspettando il soffio gelido che venga a spiccarlo dal ramo della vita; ma fino a tanto che io viva, nessun'altra donna avrà varcato questa soglia, e qui potranno giunger sicuri, qui trovare un degno santuario, i suoi amorosi pensieri. —

Un riso di scherno rispose alle ultime parole del giovine.

— Per l'anima mia immortale, che è in me da far segno al tuo dileggio?

— La tua credulità; — disse la voce, facendosi ad un tratto pietosa. — Io ben potrei farti vedere uno specchio più felice di

me, quello specchio di Banias, che un giorno, te ne ricordi?...

— Prosegui!

— Che un giorno riflesse la tua immagine, e poi....

— Prosegui! prosegui!

— E poi un'altra, giovine come la tua, ma che non era la tua.

— Tu menti! — gridò Ario, fieramente sdegnato, in quella che, balzato dal letto, veniva a piantarsi dinanzi allo specchio vocale. — Tu menti!

— Orbene, ardisci sincerartene co' tuoi occhi medesimi!

— E come?

— Togli questo velo, e ravvolgilo intorno al tuo capo.

A quello invito, il giovine sbaldanzi, stette in forse un istante. Un'acuta spina gli era entrata nel cuore. Ma il colmo dell'angoscia gli diede le forze; s'accostò concitato allo specchio; ne tolse, che dico tolse? strappò il velo dalla cornice, e rugendo a guisa di fiera, se lo gittò sul capo. In quel punto gli parve che uno spirito nuovo entrasse nell'anima sua a sopirne la collera; un incognito indistinto di soavi fragranze si svolse da quel lieve tessuto, vaporandogli per le nari al cervello. E in quel punto medesimo gli parve sentire una mano morbida e sottile che premesse la sua.

V.

La camera, il palazzo, ogni cosa di que' luoghi, sparve incontanente agli occhi di lui. Il giovine si sentiva come tratto in aria, ma senza sforzo, senza fatica, a somiglianza di chi s'avesse, per guanciaie e sgabello ad un tempo, una di quelle nuvolette rosee che sul morire d'un giorno sereno veleggiavano placidamente nel lontano orizzonte, verso il padiglione del sole.

E tuttavia il suo corso era veloce, oltre ogni misura veloce. Chinò gli occhi, e n'ebbe quasi le vertigini, vedendo fuggirgli di sotto la provincia di Gethar. Ayodia, la città sacra del mondo, gli passò poco stante da' piedi come una massa confusa, e disparve.

Stese la destra, come per aggrapparsi ad alcun che di saldo; ma la sua destra brancicò tutt'intorno nel vuoto. Pure, la sua manca sentiva sempre il contatto di una mano morbida e sottile, e il tepore di quella mano gl'infondeva la forza nel petto.

Non ardi toccarla, per tema di sentirla fuggire, e si chinò da capo a guardare la terra.

Un gran fiume scorreva impetuoso nel vasto suo letto. Riconobbe l'Indo, e il cuore gli palpitò forte nel seno. Due stagioni erano corse dacchè egli, consentendolo il padre, aveva viaggiato fino alle sponde di quel fiume. Il suo cuore palpitò; e un lieve moto convulso scosse quella mano invisibile che stringeva la sua.

Parve al giovine allora di scendere, e di vero scendeva. Pochi istanti dopo, egli era in una selva di mirti, e dal rotto delle piante scorgeva una vastissima corte, chiusa nel fondo da un maestoso edificio.

Era quello il palazzo dalle mille colonne, seconda meraviglia del mondo (il tempio d'Ayodia era la prima); colle sue gradinate che, correndo tutt'intorno all'edificio, lo faceano apparire due cotanti più alto; colle sue quattro torri sugli angoli, volte ai quattro punti cardinali, e di cento piani ciascuna, con un picciol tetto sporgente ad ogni piano, in guisa che, non torri sembravano, ma piramidi smisurate di elmetti scintillanti al sole. La vastissima corte era tutta sparsa d'uomini armati; quali a cavallo, cinti di una sopravveste di bianca lana; quali a piedi, vestiti di lucido cuoio; tutti coll'elmo a cono mozzo, di terso metallo, sul capo.

Tutto ciò scorre in un batter di ciglia, e i suoi occhi corsero avidamente alla gradinata, donde in quel punto medesimo scendeva una turba, riverentemente partita in due file, con un gran baldacchino nel mezzo, sotto il quale veniva mutando i lenti passi un antico, chiuso le membra in una clamide bianca, che appariva stretta ai fianchi da una cintura lucente d'oro e di gemme. Il suo manto di porpora era sorretto ai lembi da due piccoli Etiopi; larga mano di schiavi scuotevano intorno a lui ampii flabelli di piume di struzzo. E l'antico scendeva lentamente, alla volta di un poderoso elefante,

il cui dorso, ricoperto di una gualdrappa di seta trapunta, sosteneva un trono di avorio, e il largo collo e la proboscide, ornati di filze di perle a molti giri, davano spettacolo di ammirazione alla folla.

— Banias! — disse il giovine, ammirato.

— Sì, Banias; — rispose la voce daccanto a lui; — il vecchio Nago esce a ricevere i saluti e le genuflessioni del suo popolo.

— Ma perchè un solo elefante a' piè della gradinata? E dessa?...

— Infermiccia, è rimasta nelle sue stanze.

— Ah, che dici tu mai? Vo' vederla, e morire a' suoi piedi.

— Va! — soggiunse ricisamente la voce.

E la mano invisibile si spiccò dalla mano di Ario, che, senza addarsene, corse, attraverso i mirteti, volò fino alle spalle del palazzo di Nago.

VI.

Gli era nota la via. Nessuno da quel lato a invigilare la gradinata; tutti al vestibolo per salutare il corteggio e la partenza di Nago. Egli del resto non badò punto a quel rischio, tanto era fuor di sé stesso. Inferma! inferma! Pensiero orribile che gli faceva precipitare il sangue nelle vene, e martellare alle tempie.

Così giunse non visto, veloce come lampo, fino agli appartamenti di lei. Una della sue

ancelle custodiva l'entrata. Si fermò egli temendo; già era per chiederle novelle; senonchè, dal tranquillo atteggiamento della donna, argomentò che il velo nero lo avesse reso invisibile. Andò, tentando la prova, incontro a lei; nè ella si mosse, o fe' sembiante di veder cosa alcuna; egli allora dritto per l'uscio.

Dove vai, dove corri, cercatore de' tuoi danni?

Eccolo; è giunto sul limitare della camera. La camera della donna amata! Luogo sacro, *sancta sanctorum* della più adorata tra tutte le divinità, nido leggiadro e fragrante, dov'ella, sciolti i veli che la celano ai profani, riposa, rendendo ai baci dell'aura solitaria quella ignuda splendidezza di forme che ognuno di grand'animo anteporrebbe ai petrosi miracoli di Apollodoro e di Fidra! Qui, insieme colle membra elette, si raccolgono i mille pensieri, le mille cure, le mille sensazioni del giorno; qui ella ricorda le vostre parole, gli atti, gli sguardi vostri, i dolori; come vi desse spietatamente la corda, come vi mettesse all'eculeo, come da ultimo s'argomentasse che tarvi con un mezzo sorriso, e incuorarvi a durare martirii peggiori; qui ella adagia la sua testolina sul molle origliere, a cui vorreste supplire colle vostre braccia; qui dorme, qui sogna.... Dio santo, che cosa?

Il nido appariva deserto. Ella non era dunque inferma? Ah, forse infastidita dalle regie pompe, avea voluto rimaner sola co'

suoi pensieri. Più oltre bisognava cercarla, nel suo pensatoio, in quella camera segreta, arsenale del mondo muliebre, nido nel nido, là dove un marito non penetra mai, rade volte un amante.

E neppur qui! Ma ecco lo specchio; una vasta spera che dal pavimento s'innalza fino al mezzo della parete. Disse la voce.... Ma la voce ha mentito per fermo. Qui ben fui solo; la mia immagine ha da esser là dentro, sola, accanto alla sua.

Così pensando, corse alla spera; guardò, diede un grido, un sobbalzo, e cadde tramortito.

Quanto rimanesse in così miserevole stato, non seppe. Si riebbe finalmente; si alzò, e mosse di bel nuovo a guardare. L'immagine di lei era chiara, spiccata; pareva donna viva. Daccanto a lei si notavano ancora le tracce d'un'altra immagine, nella quale Ario, poichè n'aveva memoria, riconobbe sè stesso; ma altri, tant'era sbiadita, avrebbe potuto crederla di qual più gli tornasse acconcio, mettiamo anco di Nago.

Un'altra, ma chiara, ma ricisa, ma fresca, un'altra immagine si scorgeva nello specchio. Inoltre, uno sguardo esercitato potea cogliere un'ombra, una sfumatura di due braccia, le quali fossero corse a stringere quella bianca forma di donna. Certo due braccia virili s'erano mosse per quel verso, se l'impronta, tutto che lieve, era rimasta nel cristallo traditore.

Chi era costui? Simio! Lui, Simio, il ma-

linconico cavaliere della corte. Nella sua, ah! troppo breve dimora presso di Nago, ei lo aveva veduto, quel pallido scudiero, struggersi per lei, non rifinire di guardarla da lunge, spiare ansioso le occasioni di accostarsi a lei, e non trovar poscia parole da dirle, chinare gli occhi a terra, tremare ogni qual volta le fosse vicino. Egli, amante felice, notando il fatto, le aveva chiesto come le piacesse costui. Ma che? ella essersi avveduta? ella darsi pensiero di lui? Il sole avrebbe prima infrante le leggi di natura, volgendo da occidente a oriente, che ella si curasse di quello stolto vanaglorioso. Ed era bello? A lei pareva di no. Prode, colto, gentile? Nemmanco. Qual cuore s'argomentava egli d'intenerire con quella sua aria melensa? Non il suo per fermo. Donna amata da Ario, non poteva ad altri pensare. Donna non amata da lui, aveva ancor molto a scegliere, ne' gradi più umili, innanzi di ridursi a costui.

Ed Ario aveva creduto; non già che Simio fosse tutto quel peggio che ella diceva. Ario non era uno sciocco, di que' tali che si reputano i primi e i migliori, nè rifuggirebbero dallo imitare Narciso, che per troppa opinione di sè stesso affogò in quattro palmi d'acqua. Aveva in quella vece creduto alla schiettezza di lei, alla saldezza della sua fede; nè da quel giorno in poi s'era più dato pensiero di Simio. Lontano tanto da lei, nella sua solitaria dimora di Gethar, l'immagine del malinconico cava-

liero non gli era pur venuta alla mente, ad amareggiargli le sconsolate vigilie. Per l'anima sua immortale, non aveva ella giurato?

Credete ai giuramenti; credete, uomini sciocchi. Il più ardente amatore, e il più amato eziandio, non ha certezza di fede, quando sia lontano dagli occhi, quando altro fiore di gioventù, altra fragranza di ossequio, altro fumo di assidue preghiere, si faccia intorno alla donna, colle sue mille tentazioni. La donna è donna. L'hanno profetata col calcagno sulla testa al serpente. Ma il calcagno non è invulnerabile; e ben lo seppe Achille, il divino, il fortissimo Pelide, che lo ebbe trafitto dal più lezioso rubacuori di Frigia.

VII.

La mano del giovine corse alla spera, per farla in pezzi d'un colpo. Ma a qual pro? parve dirgli il suo cuore. Fors'anco non gli dava l'animo di guastare la immagine di quella bellissima creatura. L'amore (chi nol sa?) è fuoco che divampa in un tratto, ma non si spegne del pari, e la sua cenere si raffredda per gradi.

Però si rattenne, e invilito, scorato, rimase colà, puntellandosi col gomito alla parete. Si sentì per la prima volta solo, ben solo nel mondo, e lo colse un gran desiderio di piangere.

Ma in quel punto la mano invisibile tornò

a stringer la sua. Si volse alla nota pressione, e udì nell'orecchio una voce, un bisbiglio, anzi un'aura, che, soavemente sfiorandolo, gli disse: — Vieni!

— Dove?

— Vieni! L'aria aperta, le fragranze del giardino, ti riconforteranno lo spirito. —

Ario si mosse, si lasciò guidare come un bambino fuor delle stanze. Il colonnato dava da quella banda sopra una distesa di lieta verdura, che andava digradando con dolce pendio fino alla sponda del fiume. Qua e là palme, felci, ed ogni altra maniera di piante altissime, rompevano la uniformità dell'ampia prospettiva, lanciando i vasti ombrelli smerlati sul fondo azzurro del cielo, e intorno ad ognuna di esse sorgevano i fiori a canestri, facendo mostra, in bell'ordine, de' loro svariati colori, o correndo in alto coi molli tralci, s'appigliavano ai primi rami e ricadevano, a guisa di grappoli maturi, colle cento corolle penzoloni dall'alto.

Splendeva più lunge l'argentea striscia dell'Indo. Colà diguazzava lietamente una famiglia di cigni, che scorrendo veloci a fior d'acqua, l'agile collo superbamente ripiegato all'indietro, le ali ritte e mezzo spiegate, davano al lontano riguardante sembianza di navi antiche le quali per ogni verso solcassero il fiume. E la scena incantevole era terminata sui lati da due fitte macchie di rosai, che più rigogliosi a gran pezza dei nostri, si moveano in cadenza ad ogni soffio di vento, agitando mollemente i loro dischiusi tesori di bellezza e di effluvi odorosi.

L'aria balsamica parve a prima giunta ricreasse il giovane addolorato. Ma i suoi occhi aveano veduto quelle macchie fiorite, i memori roseti di Bantias, e i suoi piedi, seguendo un impulso istintivo, si avviarono tosto per un sentieruolo a sinistra del prato. Ed anche la mano invisibile lo seguì, sebbene paresse un tal poco restia.

Non era un desiderio che lo traesse a quella volta; era uno spasimo, un'agonia. Non vi è egli mai occorso, anco non amando già più, di voler vedere certi luoghi, dove un giorno avevate sparso le lagrime felici dell'amore? Gli è un conto fallato, imperocchè certe sensazioni non si ripetono più, e il chiederne la rinnovazione, è l'impuntarsi del fanciullo a soffiare nella sua tromba di legno, ch'egli abbia il giorno innanzi guastata. La tromba è pur la medesima; non ha che la linguella rotta; una cosa da nulla. Ma appunto quella linguella era la fonte del suono. E tuttavia, fanciulli ed uomini fatti, anzi questi peggio dei primi (i quali, se non altro, buttano via l'istrumento) ci cascano tutti!

Comunque fosse, Ario si struggeva di rivedere i memori recessi di quella macchia fiorita. I fitti rosai si piegavano al suo passaggio, sfiorandogli le pallide guancie. Un bisbiglio gli giunse all'orecchio; rattenne il passo e il respiro; stette ad udire; indi fe' per lanciarsi fra mezzo a due piante, donde era venuto quel suono confuso.

La mano invisibile lo strinse più forte.

— Non badare; — disse la voce, — sono due tortore.

— Ah! romperò loro il nido e gli amori! — esclamò il giovine, contenendosi a stento, — Mi vedranno, e cadranno fulminati.

— Non ti vedranno; — rispose chetamente la voce; — il tuo velo ti rende invisibile. —

Ario non rispose, e andò innanzi. Alla svolta d'un rosaio, nel mezzo d'un piccolo recinto di verdura, seduta su d'un rustico masso, a lui ben noto da altra stagione, vide finalmente la donna.

Che cuore fu il tuo in quel punto, povero Ario? Là, nel segreto delle sue stanze, l'immagine; qui la persona dei traditori.

Simio, il malinconico cavaliere, stava a suoi piedi, tra seduto e prosteso. Nelle sue mani, raccolte in grembo a lei, ne stringeva le mani; i volti si specchiavano l'uno nell'altro.

— Amrita, oh ben nomata, che più soavemente dolce di te non è il liquore a cui si dissetano i celesti! Ed io ho sete, Amrita; ho sete de' tuoi baci, o figlia del cielo. —

Così parlava; e un bacio, celeste rugiada, scese dell'alto sulla fronte del giovine.

— Mi amerai tu sempre, Amrita? Mi hai tu sempre amato?

— Sempre te nel passato; sempre te nel presente; sempre te nel futuro. —

E un nuovo bacio suggellò il giuramento.

Ario allora diè di piglio nel velo, per istrapparselo dal capo, e balzare in mezzo

al recinto. Ma parve che il velo si stringesse al collo di Ario, così saldamente come le braccia di Amrita, in quel punto, al collo di Simio.

— Lasciami! — gridò Ario supplichevole.

— No, tu ami quella donna e vuoi...

— T'inganni, genio dello specchio, t'inganni. Io non farò che trar vendetta d'un'offesa; ma amare costei!...

— Chi si vendica ama.

— Credi? Orbene, ecco, io rimango; non ti chieggo più nulla; auguro a Simio che non gli venga meno il giuramento di Amrita.

— Da senno?

— Dubiti ancora? E che altro potrebbe risanarmi, se non lo spettacolo che m'hai pietosamente profferto? Amare, patir mille angosce per una donna che t'ami, dubitare ad ogni istante di perderla, tremare, languire, sopportare la vita come un assiduo martirio, sta bene, e qual uomo di cuore non lo accetterebbe? Ma donna che non ama, che inganna, che spergiura, non franca la spesa di cercare il rimedio; ella stessa è farmaco al male che fa.

— Forse! — disse la voce.

VIII.

Ario era in sul punto di rispondere a quel *forse*, allorquando d'improvviso si sentì trasportato in altra regione. Il negro velo gli era tolto dagli occhi; i due capi di quel tessuto gli pendeano dal sommo degli omeri

sul petto. Guardò dinanzi a sè; il cielo, la terra, non eran più quelli.

La mano lo stringeva ancora; ma quella mano era visibile, e non pure la mano, ma il braccio, l'omero, il colmo del seno, e tutta la persona, mirabilmente formata, d'una donna dal nobilissimo aspetto.

Egli guardò ammirato, non stupefatto. Quella donna che gli stava vicina non era cosa nuova per lui, sebbene non mai l'avesse egli veduta. Certo l'aveva sentita, senza pur dirlo a sè stesso, sentita al suo fianco nel lungo tragitto, nella corsa affannosa per le stanze della casa di Nago, e tra gli infidi roseti di Banias.

La guardò, dico, e senti nel suo cuore scender la calma. Era bella, la sconosciuta, bella come il sole che sorge dall'acque, bella come Venere nascente dalla spuma del mare. Erano gli occhi suoi di zaffiro, e mai (lo ricordate, o lettori?) mai sulla terra, da poi che la creatura vi ama e vi odia, furono visti i più belli. E la persona? Immaginate (già ve lo dissi) la donna che avete più fortemente amato, foss'anco un istante, un baleno, in tutto il tempo di vostra vita, una di quelle donne le quali in un bacio vi hanno, o vi avrebbero fatto prelibare un sorso di eternità; date la maestà a quella fronte, la verecondia a quelli occhi, la voluttà a quelle labbra, la morbidezza a quei vagheggiati contorni, e la vostra mente avrà un concetto di quella divina che si mostrava finalmente agli occhi di Ario.

Ella sorrideva d'un suo riso celeste agli atti d'ammirazione del giovine.

— Bel principe, — gli disse, dopo alcuni istanti di pausa, — ho fatto violenza testè al tuo desiderio, e mi duole. Vuoi tu ancora vendicarti? Sei libero; io posso in un baleno ricondurti sul sentieruolo nascosto tra i roseti di Banias. —

Ario non rispose; cadde ginocchioni, e le inondò le belle mani di baci e di lagrime.

Che cosa ella dicesse ancora, come avvenisse che poco stante egli fosse, non più inginocchiato, ma seduto daccanto a lei, così vicino che i suoi occhi si specchiavano in quelli di lei, e le sue labbra coglievano al volo l'effluvio di quelle labbra divine, non so, chè tutta per bene non ricordo la storia. Ma ben rammento le ultime frasi, e vo' dirvele.

— Non amare le donne, bel principe; son tutte menzognere.

— E tu, — le disse di rimando il garzone, con accento di dolce rimprovero, — non sei forse donna?

— Sì, ma una fata. Ogni mille, per volere di Dio, ce n'è una. E beato chi la trova! — aggiunse ella sorridendo.

Sì, beato davvero, il principe di Gethar! Quel sorriso prometteva a lui tutte le beatitudini del cielo.

IX.

Questo, che v'ho narrato, fu uno de' casi avventurati.

Non tutti gli amanti trovavano una fata pietosa; tutti in quella vece qualche immagine straniera, e la loro cancellata, nella luce d'uno specchio.

Allora Iddio misericordioso dispose che gli specchi avessero a riflettere ogni cosa che lor si parasse dinanzi, ma non ne serbassero altrimenti la traccia.

E del cervello ordinò lo stesso, e medesimamente del cuore; cioè che le immagini vi scorressero, senza farvi dimora, e soprattutto senza lasciarvi l'orma, traditrice o molesta. — Se no (diceva) la creatura tradita odierà, e si ucciderà maledicendomi. —

E poichè egli ebbe ciò fatto, non avvenne più sulla terra, o fu raramente, che si scorressero gl'inganni dolorosi. Gli uomini amaron e credettero ciecamente tutto ciò che alle donne mettesse conto di dar loro ad intendere.

E Dio vide che ciò era meglio.

FINE.

IL

ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Esce un fascicolo di 16 pagine a 2 colonne ogni giovedì. Publica contemporaneamente tre romanzi, uno originale d'autore italiano, uno tradotto dal francese, ed uno dall'inglese o dal tedesco. I romanzi sono numerati a parte e stampati in guisa che ciascuno forma un volume da sé; perciò si dà una copertina apposita per ogni romanzo.

Il primo anno del *Romanziere Contemporaneo* è completo, e contiene: 1. una *galleria di 52 biografie e ritratti* di romanzieri celebri, (fra cui si osservano: Manzoni, Guerrazzi, Azeglio, Grossi, Cantù, Tommaseo, Bersezio, Dall'Ongaro, Ranieri, Ferrari Paolo, Ciconi Teobaldo, Muzio-Salvo Rosina, Vittor Hugo, i due Dumas, la Sand, About, Augier, Feuillet, Janin, Karr, Sardou, Auerbach, Boerne, Gutzkow, Heyse, Hoffmann, Heine, Dickens, Cooper, Disraeli, Thackeray, Longfellow, ecc.) 2. *I grandi uomini in veste da camera*, ossia aneddoti su Rossini, Mozart, Haydn, Beethoven e Paganini; 3. *Una Nobile Vita*, romanzo di *Miss Mulloch* (con 18 inc.); 4. *Il Piacere della Vendetta*, di *Bersezio* (con 11 inc.); 5. *Maddalena*, di *About* (con 35 inc.); 6. *Il Casino del Diavolo*, di *B. Malfatti* (con 3 inc.); 7. *Romola*, di *Eliot* (con 23 inc.); 8. *L'Abisso*, di *Dickens*, (con una inc.); 9. *Avventure di quattro donne*, di *Dumas* (figlio) (con 30 inc.); 10. *Lo sbarco di Favazzina*, di *Celestino Bianchi* (con 2 inc.); 11. *La Fontana dei Sospiri*, di *Cost. Bosio*, (con 2 inc.). Questo volume di 832 pagine e 179 inc. che contiene la materia di dodici e più volumi ordinari, costa L. 7: 50.

È aperta l'Associazione al II anno:

L. 7. 50 anno - L. 4 il sem. - L. 2 il trim.

Un mese di saggio, 65 centesimi.

Il secondo anno comprenderà lo stesso volume del primo; esso è incominciato il 1.º dicembre 1868; però chi si associa a tutto il 1869, avrà in dono i 5 fascicoli del dicembre. Nel nuovo anno, furono già pubblicati per intero i seguenti romanzi: *Il Destino*, scritto appositamente da *F. D. Guerrazzi*; le *Favorite dei Re* di *Mario Leoni* e le *Memorie di Davide Copperfield*, di *Carlo Dickens*; sono in corso: *Consuelo*, capolavoro di *Giorgio Sand*, *Donna Olimpia Pamphili* di *L. Capranica*, e il *Bastardo* di *Mauléon* di *A. Dumas*.

35055

E. TRÈVES, EDITORE. — MILANO.

ROMANZI

ABOUT EDMONDO. Maddalena (con 35 incisioni . L.	1 50
ADELCHI. Padre e figlia »	— 50
— L'olmo e l'edera , 2 volumi »	1 —
BERSEZIO V. Il piacere della vendetta (con 11 vignette di E. Bignami) »	— 75
— Povera Giovanna »	3 —
BÖLTY A. Vittorio Alfieri , ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII. Romanzo storico. Traduzione dal tedesco di G. Trasforello. Un vol. di 330 pag. »	2 50
COLLINS WILKIE, GASKELL e DICKENS. La maschera nera; Luigia Leigh; L'ombrello del signor Thompson »	1 50
DICKENS L'Abisso (con 1 incisione) »	— 30
— Il grillo del focolare »	— 50
— Memorie di Davide Copperfield (con 56 incis.) »	2 25
DONATI CESARE. Tra le spine »	3 —
DUMAS A. (figlio). Avventure di quattro donne (con 29 incisioni) »	1 50
ELIOT. Romola , romanzo storico, dei tempi di Savonarola. Tradotto dall'inglese da G. Strafforello (con 23 incisioni) »	1 25
GUERRAZZI F. D. Il destino , romanzo storico (con 14 incisioni fuori testo) »	3 —
In campagna , racconti villerecci di autori tedeschi (Auerbach, Keller e Heyse) »	2 —
LEFEBVRE R. (<i>Laboulaye E.</i>). Il mondo vecchio e il mondo nuovo o Parigi in America . Romanzo umoristico sociale. Traduzione di P. Liroy. Seconda edizione italiana »	2 50
LEONI MARIO. Le favorite dei Re . Romanzo storico dei tempi di Vittorio Amedeo II e Luigi XIV. (Con 17 incisioni) »	1 50
MALFATTI B. Il Casino del diavolo , con tre vignette di Gorra »	— 30
MUZIO-SALVO ROSINA. Martina »	1 —
SARA. Le due fidanzate »	2 —
— Padre Noara , 2 vol. »	5 —
SUE E. I sette peccati capitali , Magnifica edizione illustrata con 125 incisioni »	6 —
Si vendono separatamente:	
— L'orgoglio , con 33 incisioni »	2 20
— L'invidia , con 27 incisioni »	1 50
— La collera , con 18 incisioni »	— 90
— La pigrizia , con 11 incisioni »	— 60
— La lussuria , con 16 incisioni »	— 80
— L'avarizia , con 15 incisioni »	— 75
— La gola , con 10 incisioni »	— 65